Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 74 (1932)

Heft: 9

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 74° LUGANO, Settembre 1932 N. 9

L'EDUCATORE
della Svizzera Italiana

Organo della Società Demopedeutica
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Grandezza delle istituzioni elvetiche (1)

...I tre cantoni primitivi avevano già raggiunto, non senza spargimento di sangue, le mete delle loro aspirazioni all'indipendenza. Erano semplici contadini che percorrevano, tenaci e pii, per valli e monti, gli ardui sentieri della libertà. Il bisogno d'indipendenza non era in loro il frutto di dottrine imparate sui libri, bensì un istinto profondo d'umana nobiltà. Solo colui ha raggiunto e conserva l'umana dignità il quale è riuscito a scuotere il giogo di volontà straniera ed è divenuto padrone del proprio destino.

La Confederazione primitiva sarebbe intristita e forse, dopo poco tempo, scomparsa, se all'estremità del lago, dove la Reuss riprende il rapido corso, non fosse vissuta una cittadinanza d'aperti e liberi sensi che pure anelava all'autonomia ed era perciò disposta e pronta a conchiudere un patto di perpetua alleanza con le genti d'Uri, Svitto e Untervaldo.

Il 7 novembre 1332, rappresenta quindi una data che, per importanza e significato, non può essere paragonata che col principio d'agosto del 1291. Alpigiani e cittadini strinsero allora un patto fondato sull'uguaglianza reciproca e nessuna parte contraente potè d'allora innanzi stipulare nuove alleanze con terzi senza il consenso delle altre parti.

Berna lungimirante e Zurigo in pieno rigoglio non si faranno più a lungo aspettare. Presto sarà nata la Svizzera degli otto cantoni e dopo centocinquant'anni sarà costituita anche la Svizzera dei tredici cantoni. Solo le istituzioni che si formano lentamente, a grado a grado, hanno consistenza e durata. La semente gettata nel 1332, germoglia e fruttifica nel corso dei secoli.

In mezzo al fermento e dopo le bufere politiche della Rivoluzione francese, sorge, sulle rovine della vecchia, la nuova Svizzera. I nuovi cantoni che saranno in maggioranza di lingua francese e di lingua italiana si uniscono agli antichi, li arricchiscono e formano, in un primo tempo, la nuova Confederazione di stati e, dal 1848 in poi, lo Stato federativo attuale munito di potere centrale proprio. Presidente della Confederazione di schiatta ticinese mi sento felice di poter oggi salutare, in tale qualità, la Svizzera primitiva unita a Lucerna e la saluto, umile e grato, come il figlio la madre, la saluto come la madre della libertà che tutti, a settentrione e a mezzodì delle Alpi, veneriamo ed amiamo con fiamma d'inestinguibile amore.

* * *

Sono tutti gli Svizzeri veramen-

(1) *Dal disorso pronunciato per il sesto centenario dell'entrata di Lucerna nella Confederazione.*

te consapevoli del privilegio d'appartenere ad una comunità libera che dura da oltre sei secoli e sempre è andata perfezionandosi? Abbiamo noi tutti riflesso sulla disposizione provvidenziale per cui la nostra Confederazione uscì incolume dai perturbamenti della guerra mondiale? Ed abbiamo noi tutti compreso il senso vero, certo non recondito, anzi chiarissimo del nostro Stato?

Nel perspicuo studio storico che il professore Carlo Meyer ha dato alle stampe in questa ricorrenza, per incarico del Governo lucernese, si legge la seguente frase conclusiva: «La Confederazione costituisce il monumento vivo di un'epoca gloriosa dell'umanità, ossia del tempo in cui, nell'occidente cristiano, i comuni mossero alla conquista delle loro libertà». Così fu e così è. La prima Confederazione rustica e cittadina contava appena trentamila abitanti, eppure questa esigua comunità popolare divenne il lievito delle comuni libertà. Oggi, cresciuta a quattro milioni, per quanto piccola ancora, la Svizzera rimane vessillifera della libertà del mondo. Senza la libertà la Svizzera non sarebbe.

Quand'anche altri Stati, ai tempi nostri, insistano più fortemente sull'idea dell'autorità e facciano ai concetti democratici aspre critiche, per noi autorità e libertà rappresentano concetti essenziali che si integrano e si condizionano a vicenda, così come la sovranità popolare sta fondamento e «ubi consistam» del nostro Stato.

* * *

Ma il principio della sovranità popolare impone, come nessun altro in uguale misura, doveri precisi ai cittadini singoli. Suoi presupposti e insieme sue conseguenze sono l'educazione, la cultura e la sanità fisica del popolo. Nel suo senso più alto, democrazia non è soltanto uguaglianza nel diritto, ma fratellanza, poichè tutti i cittadini hanno da servire alla stessa opera e si debbono vicendevole aiuto.

La democrazia vera ammonisce i partiti politici alla moderazione per i fini superiori della patria e le associazioni economiche ad eque intese fondate sulla comune solidarietà. Starebbero in manifesto contrasto con lo spirito della democrazia quanti, per ragioni di lingua, di stirpe, di confessione religiosa o di condizione sociale, giudicassero inferiori a sè stessi i propri concittadini. Sono pertanto anti-svizzeri certi tentativi recenti di far nascere fra noi l'odio antisemita. E parimenti anti-svizzeri sono le passioni che ingenera il nazionalismo troppo acceso.

Lo spirito della Svizzera non è, dunque, volontà di potenza o ricerca di predominio. Il nostro credito internazionale ci viene dall'avere rinunciato ad ogni tendenza verso l'espansione territoriale e dal praticare una politica di neutralità severa appoggiata sulla difesa nazionale. Tale politica non ci ha mai impediti dal collaborare attivamente alle istituzioni internazionali per la pace.

Il pensiero informatore della nostra collettività politica consiste, così, nel fatto che ogni singolo cittadino ha da tendere, non già a sviluppare la volontà di potenza, bensì ad approfondire in sè l'energia della volontà, l'idea del dovere verso lo Stato e il senso della responsabilità verso il prossimo. Non v'è, oggi ancora, ideale più sublime di questo!

Giuseppe Motta.

Assemblea della Demopedeutica

Morcote 9 ottobre 1932, ore 9.30

Corso di cultura superiore a Locarno.

Il Comitato organizzatore di questo Corso di cultura superiore, che avrà luogo a Locarno nei giorni 9-15 del prossimo ottobre, ha diramata la seguente circolare e relativo programma:

Confederati!

L'idea di un convegno a Locarno, di persone delle diverse culture della Svizzera per affermare la cooperazione fraterna degli svizzeri nel campo intellettuale e dimostrare la ferma nostra volontà di lavorare, al disopra dei nazionalismi politici e culturali, al disopra delle diversità di confessioni e dei ceti sociali, bensì in uno spirito di fratellanza e di attiva solidarietà; questa idea ha incontrato la simpatia dei collaboratori di tutta la Svizzera colta, ed è sulla via della realizzazione.

Eminenti professori, uomini di studio o d'azione hanno accettato l'invito di tenere conferenze. Autorità e privati ci hanno fornito i mezzi finanziari indispensabili.

Sarebbe da parte nostra scarsezza di ideale, di fede, di energia, se non procedessimo arditamente alla effettuazione del Convegno.

Noi abbiamo fiducia che le difficoltà economiche del momento non faranno ostacolo agli svizzeri che condividono il nostro ideale di fratellanza spirituale e sociale, di partecipare a questo primo convegno, che la Svizzera italiana ha promosso per entrare essa pure nella vita nazionale di cultura superiore, per costituire una salda e attiva fratellanza nel sereno e libero campo dello spirito, per perfezionare la civiltà svizzera col contributo amoroso delle diverse culture

Venite adunque, o Conferati. Nel nostro convegno innalzeremo i nostri animi nella celebrazione del superbo ideale che costituisce la vera grandezza morale, la forza infrangibile, il volto spirituale della nostra materna patria svizzera. Perchè questa affermazione esprima pienamente la fraterna solidarietà degli svizzeri, è indispensabile che le diverse culture, le diverse fedi siano rappresentate. Allora questo convegno sarà viva espressione dell'ideale del popolo svizzero, che supera le angustrie nazionalistiche, i particolarismi locali, le divisioni politiche e confessionali e unisce gli animi e le forze nel sentimento della libertà, della giustizia, della fratellanza.

Specialmente in questo momento storico nel quale gli egoismi nazionalistici e gli istinti dell'odio e delle violenze minacciano la pace e la libertà dell'Europa, affermiamo l'ideale umanitario della Svizzera, che vuole la libertà e la giustizia per tutti, che vuole la cooperazione fraterna di ogni popolo nella pace e nel lavoro.

Il Convegno di Locarno ha questo scopo. Invitiamo i Confederati di ogni lingua e di ogni fede a parteciparvi.

Per il Comitato organizzatore:

Il presidente *Dr.-Ing. A. Bettelini.*

Il segretario *Dr.-Avv. F. Pedrotta.*

* * *

PROGRAMMA.

Domenica 9 ottobre. — Ore 16: Inaugurazione del corso.

Lunedì 10. — Ore 9: Angelo Tarchini, avv. cons. naz., Balerna: «Lo spirito delle Costituzioni del Ticino».

Ore 10: Jean de la Harpe, prof. a l'Université de Neuchâtel: «Le problème sociologique de l'Etat».

Ore 11. Werner Amman Dr., Zurigo: «Aufgaben der Alterfürsorge in der Schweiz».

Ore 15: Jean de la Harpe: «Le problème sociologique de l'Etat».

Ore 15: Emil Ludwig, Ascona: «Goethe».

Martedì 11. — Guido Calgari, prof. dr., Lugano: «Contributo della letteratura italiana alla civiltà».

Ore 10: Jean de la Harpe: «La philosophie de Bergson».

Ore 11: Heinrich Hanselmann, prof. all'Università di Zurigo: «Erziehung der Gefühle».

Ore 15: Jean de la Harpe: «La philosophie de Bergson».

Ore 16: Heinrich Hanselmann: «Grenzen der Volkschule».

Ore 20.30: Achille Ferrari, Rettore, Dr., Locarno: «Paesi e paesaggi ticinesi» (con projezioni).

Mercoledì 12. — Ore 9: Carlo Sganzini, Prof. Università di Berna: «Correnti e tendenze della filosofia contemporanea».

Ore 10: Heinrich Hanselmann: «Was ist Heilpädagogik».

Ore 11: Fanconi, Prof. all'Università di Zurigo: Fortschitt in der Behandlung der Kinderkrankeiten».

Ore 15: Carlo Sganzini: «Correnti e tendenze della filosofia contemporanea».

Ore 16: Arnold Reymond, Recteur de l'Université de Lausanne: «La pensée philosophique en Suisse romande (de 1800 à nos jours)».

Giovedì 13. — Ore 9: Carlo Sganzini, «Il carattere e la sua educazione».

Ore 10: Pierre Bovet, Prof. Université, Genève: «La réforme scolaire».

Ore 11: Walter Frei, Prof. Università di Zurigo: «Menschenpflicht gegenüber -Tieren».

Ore 15: Arnold Reymond: La démocratie et l'einseignement supérieur».

Ore 16: Guglielmo Ferrero, Prof. Università Ginevra: «Napoleone Bonaparte e la sua prima campagna in Italia».

Venerdì 10. — Ore 9: Pult, Prof. Università Commerciale di S. Gallo: «Lingua e cultura romancia».

Ore 10: William Martin, Rédacteur, Genève «Le problème des origines (de la Confédération».

Ore 11: Hermann Weilenmann, Dr., Zurigo: «Sprachfriede in der Schweiz».

Ore 15: William Martin: «Le développement de l'Etat».

Ore 16: Gustave Doret, compositeur Lutry: «Les chants suisses et la mission sociale de la musique».

Ore 20.30: Carl Schroeter, Prof. Eidg. Techn. Hochschule, Zurigo: Naturschutz in der Schweiz und Nationalpark (mit über 100 Projektionen)».

Sabato 15. — Ore 9: Evaristo Garbani-Nerini, Avv., Direttore, Berna: «L'Unione postale universale».

Ore 10: William Martin, Rédacteur, Genève: «La formation du territoire».

Ore 11: Edgar Salin, Prof. Università di Basilea: «Die Krise der Weltwirfschaft».

Ore 15: Edgar Salin: «Die Krise der Weltwirtschaft».

Ore 16: Albert Malche, Prof. Université de Genève: «L'éducation du peuple suisse».

Domenica 16. — Escursione nel Ticino meridionale.

* * *

Iscrizioni. — Tassa d'iscrizione all'intero Corso fr. 10; ad una giornata fr. 2.

I versamenti si fanno al Conto Chèque Postale XI-1866 (Corso di Cultura Superiore, Locarno). Potranno anche essere fatti presso l'Ufficio del Corso (Palazzo Società Elettrica) dal 9 ottobre in poi. Gli iscritti ricevono una tessera.

Facilitazioni. — 1. La Società degli Albergatori di Locarno e dintorni ha accordato le seguenti riduzioni dei prezzi:

Fr. 11 al giorno invece di fr. 14, negli alberghi di II classe (vitto, camera, servizio, tutto compreso); fr. 9 al giorno, invece di fr. 11, negli alberghi di III classe.

Per le prenotazioni rivolgersi all'Ufficio Informazioni, Locarno, o direttamente agli Alberghi e Pensioni.

2. Funicolare Locarno-Madonna del Sasso: centesimi 70 andata e ritorno.

3. Castello di Locarno: entrata gratuita.

4. Sala della Conferenza della Pace: gratuita.

5. Bagno spiaggia Locarno: gratuito.

Le suddette facilitazioni verranno concesse contro presentazione della tessera di partecipazione al Corso.

Barbarie.

.... Han sempre suscitato in me un moto di repulsione le prime classi elementari dirette senza luce di poesia, con sistemi da caserma.

E' tempo che finisca questa barbarie.

Bene ha fatto il nuovo Programma del 1923 a mantenere alle prime due classi elementari il carattere di giardino d'infanzia «assegnando ad esse un numero di ore, «per occupazioni intellettuali ricreative e «giardinaggio, lavoro manuale, giochi, ecc. «quasi uguale a quello delle ore di studio «vero e proprio».

Luigi Trevisan.

Un capitolo di storia paesana

La storia della polenta.

III.

Alimentazione popolare prima del mais.

Dopo aver passato in rassegna i cereali dominanti in Europa prima del *mais*, vediamo brevemente in qual modo essi erano impiegati nell'alimentazione umana.

Come sappiamo, nel tardo Impero, decaduta l'agricoltura di qualità, ebbe il sopravvento la coltivazione del *sorgo*, specialmente nell'alta Italia, e vi tenne un certo primato per oltre un millennio. La farina di questa graminacea — pessima farina — si adoperava, sola o in mistura, per far pane e polente, che dovevano essere ben misera cosa, se uno scrittore d'agraria cinquecentesco poté scrivere: «*lo sfortunato contadino si nutre di tal farina che sarebbe ben degna d'esser bandita, sotto pena di galera a chi ne fa pane, perchè rode le budella come polvere pestifera*».

Fortunatamente, nei secoli a noi vicini, anche in tempi di carestia, quando i governi eran costretti a prender direttamente le necessarie misure per il pubblico vettovagliamento, la farina di sorgo non venne mai distribuita integrale ma «*messedata cum del megio*».

Chè, il *miglio*, graminacea, come sappiamo, preistorica e classica, ebbe, nell'agricoltura e nell'alimentazione umana, importanza grande, non solo fino all'avvento del *mais*, ma ancora durante quasi tutto il secolo scorso.

Cibarsi di pane o di polenta di sorgo in mistura con farina di miglio era indice, presso i campagnuoli, di una certa agiatezza, che andava naturalmente accentuandosi più era possibile diminuire la proporzione di sorgo fino ad usare della sola farina di miglio. E' noto del resto che il governo della Serenissima nutriva le truppe con farina di miglio, riservando quella di frumento per le grandi solennità e per l'alimentazione normale della nobiltà cittadina. La quale, tuttavia, doveva pur essa, appena accennasse una crisi o una carestia, adattarsi al miglio, così come fece sotto un certo Doge, alla morte del quale il popolo andava ripetendo: «et otto, et otto, l'è morto el Dose del meiotto».

Diffusissima era la coltivazione del miglio, e la sua farina serviva anzitutto per panificazione. Se ne preparava un pane squisito e di una certa dolcezza, se mangiato caldo o in giornata, ma di nessun sapore e duro come il sasso, se raffermo.

Ed io ricordo che quando s'andava al Ginnasio di Mendrisio si faceva a chi arrivava primo dal buon prestinaio «Maian» a comperare un *meiöö*, sorta di panino di miglio e granturco che costituiva addirittura una ghiottoneria.

Con la farina di miglio si faceva anche polenta, e fortunati e distinti eran coloro che, per cuocerla, anzichè adoperare acqua, potevan usare latte. Come ancor ricordano i miei vecchi compaesani, che mi parlano, con vivo senso di nostalgia, della saporita *meiada*, sorta di polenta molle di farina di miglio e latte — qualche volta condita con un grano di burro — che costituiva solitamente la cena.

Simile al miglio, è il *panico*, anch'esso graminacea preistorica, molto coltivato per l'alimentazione dell'uomo. S'impiegava alla stessa maniera del miglio per far pane e polenta, e il suo uso si vuole non sia ancor del tutto scomparso presso le popolazioni di certe vallate dove il mais non viene a maturazione. Nei nostri villaggi, ad ogni modo, è benissimo ricordato dalla generazione che va scomparendo, perchè... quando sulla tavola non era la *meiada* che fumava, di certo era la *panigda* o *panisciada!*

Noi moderni, invece, facciamo come i Bolognesi del seicento:.... diamo il miglio e il panico ai pulcini e agli uccelli!

Quanto alla *fava*, basterebbe ricordare che fu famosa presso gli antichi non solo

come alimento, ma anche come elemento importante nel culto pagano, venendo essa adoperata nei riti propiziatori delle ombre dei trapassati. Anzi, la consuetudine, se non il rito, rimase anche dopo l'avvento del cristianesimo, e non era raro il caso di disposizioni testamentarie o di familiari che, alla memoria propria o di un caro trapassato, facevan copiosamente distribuire fave al popolo. La curiosa usanza, qua e là vive ancora oggidì sotto diverse forme, compresa quella di distribuire minestra o polenta di fave il dì dei Morti.

La fava, quanto è caduta in disuso presentemente, altrettanto fu usatissima attraverso parecchi secoli nell'alimentazione corrente del popolo, che sapeva preparare con essa pappe non certo disprezzabili, segnatamente se, come nella *menada di fave,* vi sapeva in giusta proporzione aggiungere farina di miglio o di panico condita con latte o con burro per averne una sorta di «*polenta grassa*».

Nè va dimenticata la farina di *grano saraceno,* la *farina bigia* dei milanesi o *farina negra* dei veneziani e nostra, con la quale si faceva un'ottima polenta *(pulenta negra,* nel mendrisiotto), che veniva poi condita con burro o con cacio. Nell'alta Italia fu assai usata per qualche secolo, e ancor oggi, come s'è detto, tiene il campo in molte parti d'Europa. Ricordate, a proposito di questa farina, la «piccola polenta bigia di gran sareceno» preparata dal buon Tonio del «Promessi Sposi»?

Nelle annate meno buone per raccolto generale o per scarsità di tale o tal'altro prodotto, si ricorreva alle mescolanze e si ottenevano pappe, minestre, focacce, polenta e pane talvolta vilissimi, rozzi sempre. Basti dire che alla farina di *sorgo* o a qualcun'altra di quelle accennate, poteva essere qualche volta un lusso l'aggiungere farina di *castagne* e qualche altra volta un'imperiosa necessità mescolare farina di *ghiande!*

* * *

Farine prevalentemente inferiori, quindi, costituivano nel Medio Evo la caratteristica dell'alimentazione del popolo campagnuolo. Misera alimentazione, insomma, ma non iscarsa, almeno nelle annate buone, e basata sopra la preparazione di *polenta.*

Polenta che dai più si crede nata in Italia coll'affermarsi del granoturco, mentre si tratta invece di alimento d'antichità veneranda, noto, cioè, fin dai tempi preistorici. Essa rappresenta di fronte al pane — l'arte della panificazione divenne comune non prima del 150 avanti Cristo! — uno stadio ben più antico e assai meno evoluto di civiltà.

In uno studio sull'epoca del bronzo si accenna ad una *polenta d'orzo* in base a residui esistenti in cocci di vasi «coperti internamente da una crosta di farina impastata alla maniera della nostra polenta».

Però l'autentica diretta antenata della polenta d'oggidì è la *puls* latina, un intriso di farro (varietà di frumento) e di legumi cotti nell'acqua.

Gli antichi Romani non conobbero sulle prime che la *puls* di farro, e da questa a quella di farine d'altri cereali o legumi fu breve il passo, così che essi si cibarono di *pultes* svariate, tanto da meritarsi da Plinio la qualifica di *pulmentarii,* cioè, diremmo noi, di *polentoni!*

Alla *puls* rimasero fedeli le genti latine, sia che essa fosse di farro, di orzo, di segale, di panico, di miglio di sorgo, di saraceno, di ceci, di ghiande o di riso (introdotto, questo, nel milanese nel secolo XV)!

E se nello sciacquarsi della lingua *il nome* si perdette nei secoli, ci è però giunta *la cosa* col termine nuovo — *polenta* — che spesse volte volle significare lo stesso nuovo cereale venutoci dall'America.

IV.

Il trionfo del mais e della polenta gialla.

Esaminato particolarmente il regime agricolo ed alimentare dell'Europa attraverso i secoli, ci resta, per concludere, da fissare i dati e le date intorno all'introduzione del mais in Italia, per contradire i Bergamaschi che, come è detto all'inizio, festeggiano quest'anno il terzo centenario della polenta gialla.

* * *

Gli Spagnuoli secondo alcuni, i Portoghesi secondo altri, furono i primi coltivatori di mais in Europa.

I Portoghesi, abili e lungimiranti, dif-

fusero ben presto il nuovo cereale nelle loro vaste e fertili colonie d'Africa e d'Asia, poco e nulla curandosi di propagarlo sul loro stesso continente.

Gli Spagnuoli lasciarono in breve cadere in disuso quella coltivazione intrapresa con tanto entusiasmo al primo ritorno di Colombo, così che non si può parlare di vera e propria diffusione della coltura maidica.

E' possibile, in queste condizioni, che essi abbiano introdotto, con la loro dominazione, questa graminacea nelle terre italiane? Il benemerito Messedaglia, dopo lunghe e pazienti indagini, risponde in senso negativo. «*Gli spagnuoli,* — dice — *ignavi agricoltori in casa propria, nulla fecero di buono nel campo dell'agricoltura italiana*». E pertanto la supposizione che si debba alla Spagna l'introduzione del mais in Lombardia, non ha alcun fondamento.

Contigua alla terra milanese, soggetta allora alla Spagna, sta la terra bergamasca, soggetta invece alla Repubblica di Venezia.

Fu proprio nel Bergamasco — e precisamente a Clusveno — che, nel 1632, come si afferma nelle riesumazioni centenarie, si verificò la primissima coltivazione di mais? Primissima si, per il bergamasco, ma non per l'Italia, come vedremo, perchè dati storici incontravertibili accertano che fu precisamente nel Veneto che il mais, ottant'anni prima, fece la sua apparizione in terra italiana.

* * *

La caduta di Costantinopoli nel 1453, la scoperta dell'America nel 1492 e quella della via delle Indie orientali per il Capo di Buona Speranza nel 1498, erano state iatture irreparabili per la Serenissima che, nei primi decenni del cinquecento, si trovava premuta e minacciata dai Turchi e fieramente percossa dalle conseguenze di lunghe guerre. Invano aveva cercato di rimettersi pensando audacemente, fin dal 1504, al taglio *dell'istmo di Suez:* ormai tutto il suo glorioso commercio marittimo era fatalmente finito e passato nelle mani del Portogallo, della Spagna, dell'Olanda, dell'Inghilterra.

Sapientemente, ansiosamente, dopo qualche decennio di smarrimento, Venezia corse ai ripari, pensando, fra l'altro, alle provincie di terra ferma. E la vecchia Dominante seppe conservare un orpello di splendore benchè sotto operassero, per tutto il cinquecento, i fattori della decadenza.

Frattanto, in Venezia, centro attivissimo di cultura e di produzione libraria, si pubblicavano e si leggevano avidamente libri e opuscoli sulle recenti scoperte geografiche, fra cui uno di *Fernando Cortes* sull'utilissimo grano delle Indie occidentali: il *mais.*

E patrizi e studiosi si affaccendavano per vedere coi propri occhi saggi e campioni di quei prodotti che potevano affluire a quel grande emporio, con relativa facilità, dalla Spagna e dal Portogallo.

Chi, precisamente, fu l'importatore del prezioso grano? Notizie certe non se ne trovano. Le cronache del tempo permettono però di fare due nomi, e non a caso: quello del diplomatico veneziano *Andrea Navagero* che visitò ripetutamente la Spagna tra il 1524 e il 1528, e l'Americanista *de' Oviedo,* in relazione d'amicizia con parecchi patrizi veneziani.

Il fatto sta che il *mais,* coltivato dapprima negli orti botanici e nei giardini come rarità straniera, da questi passa in breve ai campi, e subito se ne raccontano *mirabilia.* Il successo del mais è conseguito e la sua diffusione — nella Venezia e solo in essa — diviene clamorosa già *intorno alla metà del cinquecento,* chè, cessata ormai l'importazione di grani esteri e nel delinearsi di una vasta crisi economica (gli avvenimenti si ripetono nel tempo!), il *mais* primeggiò quale nemico efficace della tanto temuta carestia.

A provare la simpatia di cui fu circondato il nuovo grano, non solo fra il popolo, si anche fra la nobiltà, basti ricordare che nel *1556* un patrizio veneziano ne offriva in omaggio «dieci stara» al Duca di Firenze, Cosimo I. de' Medici, dicendogli che «*fa buonissima polenta*».

* * *

Lungo e faticoso, invece, fu il cammino del mais attraverso le provincie della Serenissima e nei domini spagnuoli.

Gli è che la classe condadinesca era troppo attaccata alle vecchie colture, in

modo speciale al sorgo, per accogliere subito e senza riserve il nuovo grano, e ciò a differenza di quanto era avvenuto nel Veneto dove, sotto la spinta costante e il diretto controllo della classe dominante, tutte le terre colte e incolte erano in breve state messe a mais.

Solo ottant'anni più tardi, come s'è detto, e cioè nel *1632*, il mais fa la sua comparsa nel Bergamasco, portatovi da un «*foresto*», che altro non poteva essere che un veneziano.

Ma la sua diffusione dev'essere stata ben lenta e non priva di insuccessi, se ancora nel 1800, nel Bergamasco stesso i terreni arativi erano un terzo a *mais* e due terzi a frumento, mentre meno di cinquant'anni dooo le proporzioni s'erano già invertite!

Nel Milanese il granoturco giunse ancora più tardi.

Prima della peste, nei nuovi «*Statuta Victualium*» non si fa il minimo cenno del *mais*. Al tempo della peste, nel 1630, il mais a Milano è assolutamente sconosciuto. Tutti, infatti, ricordiamo quel passo del «Promessi Sposi» che ci presenta Renzo in cerca di Tonio, e lo trova a casa affaccendato a far la polenta, coi suoi tre o quattro ragazzetti ritti accanto, che aspettano, con gli occhi fissi al paiolo, che venga il momento di spiattellare. E il Manzoni parla di *polenta bigia*, cioè di grano saraceno. In nessun passo della sua opera immortale, il Manzoni, che pur era sempre mirabilmente preciso, e discorre tanto spesso di carestie e di granaglie, nomina il mais o parla di polenta gialla. Sulla piazza di Milano il mais non compare che nel 1677 e in Lombardia la sua coltivazione andò diffondendosi solamente dopo il 1700.

E che dobbiamo dire delle *terre ticinesi* allora nel periodo dei landfogti? Non credo d'andar errato affermando ch'esse conobbero il granoturco prima come vettovaglia d'importazione dagli abituali mercati del sud, e poi quale coltura propria, ma ciò, come per il comasco e più per il valtellinese, tardi, dopo il milanese, presumibilmente, quindi, dopo la metà del secolo XVIII.

Da quest'epoca la vittoria del mais si delinea in tutta intensità ed estensione, prendendo esso il sopravvento a mano a mano sui cereali minori, in modo speciale, anzi assoluto contro il sorgo che viene relegato a servire da foraggio verde per i buoi, come grano per le galline o come farina per i maiali.

Oggi ancora la produzione italiana di mais si mantiene elevata nonostante la battaglia nazionale per il frumento, e da noi - parlo del mendrisiotto - il granoturco tiene arditamente il campo, con la patata, mentre il frumento è venuto cedendo al tabacco.

Nel secolo passato, come tutti sanno, il mais ebbe a subire in Italia un'accusa atroce: quella d'essere l'unica causa della *pellagra*, che afflisse le genti campagnuole, la malattia che, secondo i versi di Ada Negri,

«.... insaziata freme
Gialla e sparuta in faccia.»

e che

«.... nei tuguri senza sol si sdraia,
mista d'odio, di fame e di pazzia».

In seguito si fu più sereni nel giudizio, e anzichè al granoturco in sè, si fece risalire la causa della iattura pellagrogena al monofagismo maidico, evidentemente antifisiologico, cui eran costrette quelle infelici popolazioni, tenute, in pieno secolo XIX, ad un regime economico assai primitivo, ad ogni modo già superato, anzi sconosciuto, nelle terre ticinesi. Infatti, oggi che un cospicuo miglioramento si è verificato nell'alimentazione dei contadini italiani, che pur continuano a far uso di polenta gialla, anche la pellagra è scomparsa.

E il *mais*, il nostro bel *granoturco* dorato, che delizia, prima l'occhio, nella caratteristica usanza delle «pannocchie al sole» e rallegra poi così il rustico desco come l'aristocratica mensa, ha dato anche argomenti ad artisti e a poeti che ne hanno, attraverso i secoli, scolpite o ritratte le forme o gli aspetti o l'hanno cantato in celebri ditirambi, chè la fumante e appetitosa *polenta gialla:*

giacque lunga stagion esca abborrita,
sol tra' villaggi inonorata e vile;
e, dalle mense nobili sbandita,
cibo fu sol di rozza gente umile;
ma poi nelle città, meglio condita,
ammessa fu tra 'l popolo civile,

e giunse alfin le delicate brame
stuzzicar di cavalieri e dame.»

Massagno-Genestrerio, agosto 1932

D. ROBBIANI.

P. S. — Ho coltivato il *sorgo*, a titolo di curiosità, nell'orto. Potrei cedere la semente a quei colleghi, particolarmente del sopra-ceneri, che volessero fare altrettanto.

Nota dell' "Educatore".

Del Robbiani abbiamo già pubblicato (dicembre 1931) uno scritto sulla coltivazione della menta piperita nell'orto scolastico di Massagno, il quale è certamente uno dei migliori del Cantone.

Gli siamo assai grati per aver egli pensato di tracciare la storia della polenta, valendosi del volume, noto ai nostri lettori (ottobre 1930) «Il mais e la vita rurale italiana», del senatore Luigi Messedaglia.

In nessuna Scuola Maggiore dovrebbe mancare l'opera del Messedaglia. Benchè un poco prolissa, essa è frutto di lunghi studi, di vita vissuta e di profonda conoscenza del mondo rurale.

Potrebbe avere per sottotitolo: storia della polenta gialla. *Venne preceduta, nel 1923, nel 1924 e nel 1926, da altre pubblicazioni, dall'illustre autore dedicate, oltre che al mais, alla storia dell'alimentazione delle classi rurali italiane.*

Ci sono in essa due capitoli centrali diligentemente studiati dal Robbiani. L'uno tratta particolarmente delle vicende della cerealicoltura italiana prima della diffusione del mais: l'altro dell'alimentazione dei contadini italiani attraverso i tempi. Intorno ai due capitoli, si svolge e si precisa, rifatta da capo, (sul mais si sono scritte, e si scrivono, come s'è visto, favole infinite e spropositi colossali!) la storia della graminacea americana (e non turca!) che in certe regioni d'Italia è stata apportatrice di una specie di rivoluzione, agricola ed economica. L'ultimo capitolo si riferisce ad un dramma della vita rurale: alla pellagra ed alla vittoria ottenuta dall'Italia nuova: la scomparsa, o quasi, della triste malattia, grazie al miglioramento delle condizioni alimentari dei lavoratori dei campi.

«La Federazione italiana dei consorzi agrari» *(Piacenza), il massimo istituto cooperativo italiano, ha pubblicato questo saggio, (pp. 446) con vera signorilità, nella sua insigne collezione, di cui fanno già parte scritti di Stefano Jacini, di Arrigo Serpieri, di Francesco Coletti....*

Un'altro importante volume ha testè pubblicato il Messedaglia, nella medesima collezione: «Per la storia dell'agricoltura e della alimentazione».

Si tratta di una raccolta di nove saggi, con quindici incisioni fuori testo, la quale fa seguito a Il mais e la vita rurale italiana.

Precede uno scritto su Bartolomeo Lorenzi, il noto cantore della «Coltivazione dei monti» *(1778), agricoltore e scrittore di agraria nella sua Valpolicella. I saggi, che seguono riguardano la storia del mais e di altri cereali (miglio, panico, sorgo, riso ecc.), del grano saraceno, di alcune leguminose farinacee (fave, fagiuoli, ecc.), della alimentazione dei contadini italiani, della pellagra. Con particolare larghezza è svolta la storia della polenta: da quella (di miglio, di panico, ecc.) dei tempi più antichi, a quella, relativamente moderna, di mais.*

Il M. porta, anche con questo volume, un pregevolissimo contributo a due storie altrettanto trascurate quanto importanti: la storia dell'agricolura e la storia della alimentazione. Non mancano in questo campo alcune trattazioni particolari. Ma manca la storia vera, completa dell'agricoltura d'Italia. Si dirà, che esistono i libri di Gabriele Rosa e del Bertagnolli. Quali e quanerrori, in quei vecchi libri!

Anche fuori d'Italia, gli studi di storia agraria e di storia dell'alimentazione sono pochissimo coltivati. «Au cours de nombreuses années.... je me suis sans cesse demandé la raison pour laquelle nous ne possédons jusqu'ici aucune Histoire de l'alimentation, aucune Histoire de l'agriculture. Je veux dire une Histoire des plantes importantes au point de vue de l'agriculture et des instrument agricoles. Il ne s'agit point de l'histoire de l'exploitation et de l'administration des terres, car rien

ne nous manque à ce point de vue la.» Così (citato dal M.), il Maurizio, che, nativo di Vicosoprano, nella Bregaglia, vive in Polonia, e insegna botanica nella Scuola superiore tecnica di Leopoli: autore di una Storia della alimentazione vegetale, *di cui apparve pochi mesi or sono, opera del Gidon, professore nella Università di Caen, una versione francese, dall'originale tedesco. Il M. rileva come idee e risultati del Maurizio collimino perfettamente con le idee e con i risultati da lui esposti nel suo volume del 1927, e in questo del 1932.*

Anche questo nuovo volume del M. non dovrebbe mancare nelle biblioteche delle Scuole Maggiori, delle Scuole magistrali e delle docenti di Economia domestica.

Ci sia lecito ricordare che, già tredici anni or sono, nel 1919, in un progetto di programma per le Scuole Normali, nel paragrafo «Agraria» raccomandavamo alcune lezioni sulla storia delle piante da frutto e in genere delle piante coltivabili.

1832 - 1932

"Val d'Oro" di Zschokke - Franscini.

Il triste quadro.

Altre volte la Val d'oro era un bellissimo villaggio dove non v'erano molte dovizie; ma dove ciascuno agiatamente viveva. Ora tutto andava alla peggio, eccetto che per alcuni ricchi paesani, pe' locandieri, come pure pel mugnajo. Per gli altri l'inedia sedeva sulla porta, e il fuocolare cuoceva sempre una cena senza butirro. Di cento famiglie una ventina mandavano i loro figliuoli all'accattolica, sessanta erano aggravate dai debiti; le altre sole erano in istato di pagare l'imposta e di far fronte alle spese. L'esteriore aspetto delle case avvisava già dell'interiore, che indovinavasi dai tetti mal coperti, dai muri sprovvisti d'intonaco, dalle pareti e dalle porte sudicie, e dai vetri spezzati e suppliti o cogli stracci o colla carta. Quando poi entravasi, il fetore moveva subito guerra al naso. Sudicie le panche, le tavole e la soffitta: il pavimento bucherato e sporco. Lo specchio, se v'era, affatto inservibile, perchè dalle mosche fatto per più anni il deposito de' loro escrementi: pochi e cattivi e spesso mal lavati gli utensili della cucina: e letti non v'erano, ma canili. Nel giardino poi non ordine, non eleganza, e appena alcuni legumi piantati qua e là alla rinfusa: paghi già gli inerti posseditori se i pomi di terra davano con che saziare uomini e bestie. Sparsi dinanzi alle case, e disordinati il letame, gli attrezzi della campagna, la legna e tutto che non potevasi riporre al coperto. Uomini e donne disconci di abiti, sporchi e in mal sesto: i bambini abbandonati nella loro culla, e i grandicelli a scorribanda per le strade a impillaccherarsi nel fango.

Non era dunque meraviglia se con una così pessima polizia regnavano di frequente le malattie. In questo caso consultavasi di preferenza la vecchiarella, il norcino o qualche ignorante empirico che pretendeva di trarre i suoi pronostici dall'orina purchè facesse a miglior mercato di un medico esperto. Se la moglie o il marito erano a letto, la casa ne risentiva essenzialmente, ed era forza di vendere qualche attrezzo, qualche capo di bestiame o qualche pezzo di terra, ovvero pigliare ad usura. Così andava la bisogna intanto che i debiti soverchiavano il patrimonio; nel qual tempo accadeva la vendita forzosa e quindi la mendicità.

Se Osvaldo voleva talvolta dare un buon consiglio o che biasimasse il disordine e la mala economia lo guardavano in cagnesco, e dicevangli: i poveri non poter avere ogni loro agio, ma doversi pigliare le cose come vengono ovvero nulla appartenergli di tanto, e dovess'egli mettere il naso in sua casa.

Tra i ricchi paesani eravi qualche migliore apparenza: più mobili, più vesti-

menta. ma non mancava la negligenza e il sudiciume: avvegnachè avendo sempre innanzi agli occhi quelle misere famiglie, si avvezzassero essi pure a non far meglio. Perciò mal vestiti e sporchi per la settimana, la domenica soltanto pavoneggiavansi con orgoglio.

Anco fra costoro non s'udivano che lagni sulla miseria de' tempi, sul governo e sugli abitanti del villaggio; e dappoichè nella Val d'oro il maggior numero delle famiglie era affogato nei debiti, così pochi erano i capaci a pagare l'imposta: oltredichè il comune stesso avendo incontrato dopo la guerra un debito di più migliaja di fiorini, il pagamento dell'interesse, delle contribuzioni comunali e delle imposte ricadeva tutto sui ricchi, lo che facevali di mal umore.

In generale alla Val d'oro non eravi che discordia. Non confidenza reciproca; ma si diceva il bene sul viso, e si trinciava la riputazione da tergo. Non fede, non lealtà; ma inganno solo e menzogna. I poveri invidiavano i ricchi, e i ricchi opprimevano e tormentavano i poveri, e quando prestavano loro denaro, lo facevano ad usura coi frutti del 12, del 15 o del 20 per cento, senza che la coscienza n'avesse vergogna o rimorso. Dal canto loro i poveri se ne vendicavano al modo de' ladri col recar danno alle piante e ai seminati dei ricchi, col rubar loro legumi, frutta, colombi, galline, legname ed ogni cosa che loro cadeva al tiro. Il giuramento non valeva, e meno ancora la parola. Persino tra i coniugi non v'erano che odio e contese, laonde i figliuoli a quelle cotidiane lezioni non potevano farsi migliori.

Ad onta della povertà municipale, delle accuse di ciascuno contro al governo, ai superiori, ai cattivi tempi; ad onta della deficienza di denaro quando trattavasi del necessario, gli abitanti della Val d'oro conducevano un'allegra vita, nè si ammazzavano di fatica. Quando i ricchi uscivano tardi al lavoro o ritornavano di buon'ora, ei dicevano doversi grazie a Dio che così adoperar potessero. I poveri ed i braccianti, quando trovavansi all'opera, lasciavansi cadere le braccia, e baloccando cogli occhi in aria esclamavano: sè alla fin fine non esser bestie da soma per non respirare un poco.

Ma quando veniva il sabbato o la domenica ciascheduno aveva del denaro per passarsela all'osteria con un bicchiere di vino, di birra o di acquavite. Allora sentivansi d'ogni dove gli evviva, e domandare talora eziandio un boccale, e talora il mazzo delle carte: così il profitto di tutta la settimana trangugiavasi pel gozzo, e forse anche più. Giuocavasi: l'uno perdeva il suo denaro, e l'altro sprecava il guadagno a bere ed a danzare. Nè anco per la settimana l'osteria cascava dalla memoria; ma intanto che gli uomini non amavano di starsene a gola asciutta, la moglie e i figliuoli a casa non avevano da mangiare. Se eravi poi del denaro, facevasi baldoria di gozzoviglie e dicevasi: avvenir sì di rado che s'abbia qualche cosa, e doversi vivere maladettamente tutto l'anno, che ben volevasi far cuccagna una qualche volta, senza di che la vita non sarebbe che miseria.

I giorni festivi non mancavano. Se v'era fiera o mercato alla piccola città vicina, bisognava bene farvi una gita, vedere come si stava nelle osterie delle città, e sentire che v'era di nuovo. A questi s'aggiungano il molto ire e redire per mandati, processi e citazioni innanzi a giudici ed a tribunali; quindi molto tempo perduto, molta spesa, poco guadagno e nessun profitto: per tutte le quali cose le famiglie, anzichè far masserizia, scapitavano alla larga; e intanto ciascuno sclamava e giurava contro i tempi cattivi, contro il governo e contro gli abitanti del villaggio.

....«E' cosa orribile! ripetè Osvaldo; ma pur ci rimane ancora un bel fondo comunale.

«Sì, ma oppresso dai debiti, e di cui solo i ricchi approfittano, riprese il mugnajo, perchè quando i municipali vanno a visitare i termini, a marcare i boschi o a fare qualche lavoro straordinario, si mangia e si beve alla ricca ed a spese del pubblico. Così il patrimonio del comune va nel ventre dei municipali, i quali vogliono essere pagati del più piccolo servizio. A che s'arroge l'ingiusto riparto dei diritti di pascolo; imperocchè i soli ricchi potendo tener vacche, ei soli godono del pascolo come nei boschi o nei prati, intanto che i poveri non ne cavano alcun frutto».

«Se tu sai tanto, perchè nol palesi fran-

camente a tutto il comune?» chiese Osvaldo in collera.

E il mugnajo: «Perchè sarebbe indarno. Siccome la maggior parte ha debiti coi ricchi, così questi fanno quel che vogliono, e nessuno ardisce dir contro; e se altri volessero gridare contro gli abusi, i pitocchi ne farebbono tale scalpore, che sarebbe maraviglia l'uscirne salvo. Questo sanno benissimo e ricchi e municipali, ondechè considerano que' cattivi soggetti siccome i mastini che puonno a talento lanciar contro a chiunque loro sbarra la via».

La nomina del maestro di scuola.

In quel dì fu tenuta assemblea affine di scegliere il nuovo maestro. Il sindaco Brenzel espose al comune di che trattavasi; e disse che, poichè l'impiego di rettore s'era fatto vacante (impiego di disturbo con uno stipendio appena di 40 fiorini) era buona sorte per lui di poter proporre a rimpiazzarlo il degno suo consubrino Pietro, la professione del quale non era in istato florido.

Allora il locandiere dell'Aquila, secondo municipale, parlò a favore del cugino Tinaccio, suonatore di violino, il quale meritava ben altra preferenza, tanto più che viste le scarse finanze comunali, contentavasi di soli 35 fiorini.

Quando Pietro vide quasi tutti i voti essere pel suonatore, cominciò a dirne il peggior male e propose contentarsi di soli 30 fiorini. Il suonatore dal canto suo sì ne fu offeso che chiamò il suo competitore un adultero, un ladro, uno spergiuro, e proferì di accettare il posto per soli 25 fiorini. Pietro dichiarò di voler ben richiedere il suonatore in giudizio per la calunnia; ma non volle esser rettore a così basso prezzo.

Siccome non presentavasi alcun altro aspirante, il comune decideva a favore di Pietro, il quale o bene o male sapeva graffiar qualche lettera e far qualche conteggio alla carlona.

Allora Osvaldo s'inoltrò e esclamò con tuono assai commosso: «Voi accordate un migliore stipendio al guardiano dei nostri bestiami che non al maestro che deve educare i vostri figliuoli e le vostre figliuole nel timor di Dio ed apprender loro utili cose. Eppure i figli vostri sono creati per essere sulla terra l'immagine della divinità, al qual fine create non furono le vostre bestie. Non vi vergognate di commettere un simil peccato? Pur troppo il so che la borsa del comune è sempre esausta quando si tratta di utili imprese, e che i poveri, che appena hanno onde vivere, non potrebbono pagare. Ebbene, farò io un sacrificio e propongo me stesso senza pretenzione di alcun salario. Lo ripeto; sarò io maestro senza che costi un sol quattrino nè al comune, nè ai particolari».

Così diss'egli; e gli astanti guardavansi l'un altro, indi guardavano Osvaldo. Eranvi di quelli che non lo volevan, alludendo che avrebbe potuto vendere al diavolo l'anima dei ragazzi, ma gli altri tutti riflettevano che nessuno altro adirebbe a quell'ufficio a così buon mercato, e gridavano e schiamazzavano che Osvaldo fosse il maestro. Perciò quando si venne ai voti, egli ebbe la maggiorità.

La scuola.

Al calar dell'inverno Osvaldo incominciò la scuola. Pel primo giorno ricevette i ragazzi dinanzi alla casa: e se avevano le scarpe infangate, erano obbligati a pulirle colla paglia e a raschiar le suole sul ferro che era alla porta, affine di non isporcar il pavimento della camera. Allora stendeva egli graziosamente la mano a ciascheduno; ma se le mani o il volto erano sporchi, mandavali a lavarsi alla fontana; se erano scarmigliati, mandavali a casa a farsi pettinare; all'incontro baciava in fronte i puliti e ben messi. I ragazzi facevano le maraviglie; alcuni avevano vergogna, ridevano altri, ed altri piangevano; nè simil cosa era loro accaduta mai.

Osvaldo continuò a ricevere i suoi scolari alla porta finchè ebbersi fatta l'abitudine di andare alla scuola acconciati alla meglio. Allora gli aspettò nella camera; e chiunque ardiva entrarvi sudicio, era esposto per un'ora sopra una panca elevata alla vista di ciascuno, indi rimandato a casa a farsi pulire. Molti n'ebbero sdegno, ma non potendo comandare alla scuola, furono costretti a lasciare che Osvaldo facesse a modo suo. A questa guisa i ragazzi grandi e piccoli, ricchi e poveri, divennero molto netti, almeno fintanto ch'erano col maestro. Ma Osvaldo non fu contento, e

dappoichè in capo a qualche tempo i ragazzi avevano cominciato ad innamorarsi del buon ordine, volle eziandio la nettezza negli abiti, sui quali non voleva nè ontume, nè zacchere, nè polvere, tuttochè vecchi e logori: e solo quest'ultimo inconveniente perdonava ai ragazzi, perchè non era in loro di far meglio. Era il suo caro quegli che nella settimana s'era conservato il più netto sia nella scuola, sia fuori, nel villaggio, alla chiesa, o alla campagna. La prima settimana regalavalo di un'immagine di un nastro o di un foglio di carta colorata, nella seconda otteneva un'altra strenna e in seguito un bacio alla presenza di tutti; e il ragazzo ch'era si fattamente onorato acquistavasi il privilegio di passeggiare nella domenica con Osvaldo, e se il tempo era cattivo, di andare da lui a sfogliazzare un suo gran libro pieno d'immagini, ed in quell'occasione Osvaldo sapeva raccontare molte belle storiette.

Osvaldo dava soggezione anco agli adulti; non giurava, non sacramentava mai, nè aveva timore di alcuno. Non è dunque da stupirsi se incuteva un così gran rispetto ai ragazzi, che finirono coll'averlo a caro quasi più degli stessi loro parenti. Bisognava vedere con quanta venerazione lo careggiavano, come si affrettavano ad incontrarle quando il vedevano, come procuravano d'indovinare dagli occhi i suoi desideri, e come un solo di lui segno bastava per farli obbedire.

I paesani della Val d'oro non comprendevano un jota, tanto più ch'era egli il primo maestro che non usasse nè verga, nè staffile. Molti s'inquietavano e raccontavansi la storia di un piglia-talpe di Hamlen, che allettando a quella maniera i fanciulli, aveali per fine attirati ad una caverna nella quale seco lui disparvero. Alcune donne pubblicamente dicevano esservi magìa, e consigliavano di non mandar più i ragazzi alla scuola: il che però non avvenne.

A questi discorsi Osvaldo opponeva le seguenti massime: «purità di cuore e salute di anima; nettezza di corpo e salute di corpo. Le bestie si avvoltino pure nel limo; ma l'uomo, immagine della divinità, deve sollevarsi puro insino al cielo. Così dev'essere ogni principio di educazione, affinchè i fanciulli sappiano per tempo che essi sono uomini, e che valgono ben più delle bestie. Dell'uomo si può fare che vuolsi, ma le bestie sono sempre bestie». Inoltre, soggiungeva Osvaldo, se un maestro non sa guidare la tenera gioventù colla dolcezza e coll'affabilità; è un maestro da nulla; e a buon diritto sarebbe da frangersi sulle spalle di lui quel bastone ch'egli usa pe' ragazzi, i quali non si devono ammaestrare come i cani a le scimie; ma colla ragione e la sensibilità.

Non era mai stato costume nella Val d'oro di tenere scuola nell'estate, perchè in quella stagione i provetti ragazzi danno opera coi loro genitori ai lavori della campagna. Non pertanto Osvaldo continuava ad istruire i piccoletti per alcune ore del giorno, e dava loro qualche occupazioncella adatta alle loro forze chiamandoli nel giardino od alla campagna, dove ajutavanlo a trarne le male erbe od a sarchiare. Ma poichè gli altri più grandi videro questo, ei pregavanlo di non li dimenticare; ed egli chiamatili ne' loro momenti d'ozio continuava il suo insegnamento. Nelle domeniche e nei giorni festivi lo accompagnavano nelle sue passeggiate alla campagna o nei boschi, dove insegnava loro a conoscere le piante malefiche, sul conto delle quali narrava i funesti casi: o gl'istruiva sui costumi degli animali selvaggi o domestici, e sul modo di allevarli. Indicava la sorgente dei fiumi, parlava del mare, delle montagne e delle caverne; dei diversi paesi e degli uomini che vi abitano: delle stelle e della loro grandezza e lontananza: cose tutte ch'egli o vedute aveva o colla lettura apprese.

Dappoichè i giovani del villaggio intesero di queste cose, prese a più d'uno la voglia di essere con Osvaldo alla domenica: ed ei lo permise, perchè compassionava la loro ignoranza: insegnava loro utili cose, e quello che si doveva leggere o scrivere o conteggiare nelle ore libere della settimana, ed egli correggeva poi con essi nella domenica. Questa diventò una vera scuola festiva, alla quale molti giovani accorrevano; ma Osvaldo rimandava chiunque non era decente, che frequentava le osterie, giuocava alle carte, bestemmiava o tendeva alle risse. Era sempre l'arbitro delle loro contese quantunque sembrasse in apparenza il loro eguale; ed essi, per ricono-

scenza e non richiesti, lo ajutavano qualche volta nel lavoro delle sue terre.

La sposa di Osvaldo.

La Lisa, giovane sposa di Osvaldo, era una donna bellissima, e la beltà sua pareva ogni dì farsi maggiore. Eppure non era più riccamente vestita delle altre donne; sì bene o fosse la domenica o ne' giorni feriali, o di mattina o di sera, sempre acconciata con ordine e decenza. Lavorara ella sotto la sfera del mezzogiorno nel giardino o alla campagna, passava nella stalla per aver cura dei bestiami, indi alla città per vendervi uova e legumi, e sempre le sue vestimenta erano pulite e senza macchia. «Io credo quasi ch'ella sappia di magìa», diceva un dì la locandiera del Lione, pigliando una presa di tabacco e forbendosi colla manica: «Sì, sì, ripetevano le altre villanelle, ella deve saperne qualche cosa».

I mariti del villaggio se la pigliavano spesso colle donne loro, rimproverandole di non essersi conservate belle come la rettrice, e non mantenere, come essa, l'ordine e la pulizia nella casa e sulla persona. Allora le donne strillavano, bestemmiavano, e graffiavano i mariti colle loro lunghe unghie.

Due zitelle, amiche di Elisabetta e che stavano per andare a marito, vennero a lei e disserle: «Tu sei maritata già da un anno e tu sei ancora bella come una fanciulla, sicchè sei tu l'ammirazione degli uomini, e delle donne l'invidia Lisa, di' a noi come fai tu: dacchè come ben vedi, le nostre fanciulle sì tosto che hanno un marito si fanno laide tanto che cessa l'amore. Ma di te non è così.

«Io dirovvelo bene, rispose la Lisa, di cui la buon'indole aveva saputo cavar gran partito dai trattenimenti di Osvaldo: causa ne sono le donne. Fino a tanto che sono zitelle, e vogliono piacere ai giovani, si adornano di quanti hanno abbellimenti o avere ne possono, ma dopo che sono spose non pensano più a piacere. Al mattino si vedono scarmigliate e laide, quasi che tanto disordine sia una prova delle molte loro occupazioni. Si parla di sparagno, si vuole che il marito non getti il denaro in masserizie; gli abiti si fanno vecchi e logori, troppo è caro a farli racconciare, e nessuno lo sa fare da sè. Così si fa l'abitudine al disordine ed al sudiciume, e la donna fattasi laida e scomposta perchè non ha di sè cura, diventa pel marito un oggetto d'indifferenza e di fastidio, e si fa vero il proverbio che quando la donna va colle calze bucherate, il disordine è in casa».

E le zitelle: «Tu di' ben vero, o Lisa». — E questa: «Quando io sposai Osvaldo, pensai da prima come continuar potessi a piacergli perchè l'amava assaissimo. Decisi dunque di avere di me più cura che innanzi, e di non comparire in faccia a lui se non se pulita e ben acconcia. Imperò tengo ordine a tutto: la cucina, la cantina e la stalla nette sono del pari che la mia stanza, e conservandomi sempre con un sesto decente, sono sempre pel marito mio una nuova sposa».

«Ma, Lisa, dissero le zitelle; gli abiti alla fin fine si rompono e se il marito non dà denari, come si fa ad averne dei nuovi?

«Le mie vesti a me costano meno che alle altre, rispose la Lisa, perchè mi affretto a cucire la più leggiera ragnatura anzichè si faccia buco, e il più piccolo buco anzichè grande divenga; per la qual bisogna non ho d'uopo che di aghi e di filo. Le altre portano le vesti loro senza porvi mano giammai, ond'è che son presto in branelli e squarci, e mentr'elle s'hanno bisogno di nuove; io continuo a portare le vecchie ed al marito fo sparmio di denaro. Le donne che non sanno nè racconciare nè cucire il nuovo, gettano molto denaro e sono sempre nel peggior dissesto».

A queste parole della Lisa le due zitelle arrossirono e dissero piangendo: «Noi non sappiamo cucire come tu, ond'ecco che ne avremo gran danno nelle nostre case, al quale noi non possiamo addur rimedio».

Ma la Lisabetta partecipò al marito questa conversazione col desiderio d'insegnare a quelle giovinette a cucire e a racconciare onde toglier loro l'occasione di essere infelici. Osvaldo allora stringendosi al petto la sua buona moglie, dissele: «Con quest'atto acquisterai tu la benedizione del cielo e l'attirerai sulla nostra casa. Non solo quelle due tu puoi istruire, ma quelle tutte che lo desiderassero. Non poche famiglie di questo villaggio si fanno miserabili ad onta d'ogni loro fatica e lavoro, perchè hanno donne che sono cattive massaje. Non sanno far nascere ne' loro giar-

dini una serie di legumi buoni e salubri onde ritrarne un nutrimento più variato, ed ignorano come cuocerli con poca spesa. Se vogliono fare una buona cucina, fanno scialacquo di olio, di lardo, e di butirro, spendono molto e fanno una cattiva vivanda, la quale o indigesta o mal sana produce le malattie che guastano il corpo e la borsa, oltre che il lavoro fatto da persone convalescenti non è di gran profitto. Per gli abiti poi, è vero che vi sono delle sartore nel villaggio, ma elle si guardano bene dall'insegnare altrui un'arte che è il loro pane. D'ond'è che quelle donne le quali non sanno cucire, portano gli abiti laceri, o si male racconci che la toppa è più strana della rottura. E' duole che non vi sia in ogni villaggio una donna brava e intendente, per esempio la servente del curato, la moglie del sindaco, la molinara od altra tale, che sappia tenere un orto, far cucina, maneggiar l'ago, e queste cose insegnar voglia gratis alle altre paesane. Per la qual cosa il denaro e l'agiatezza si aumenterebbero di paro che le unioni fortunate. Va pure, Lisa, e ti acquista la più bella delle ricompense, la benedizione del cielo».

Così parlava Osvaldo; e la Lisa di fretta e con gioja chiamò le due sue amiche e insegnava loro alla sera a cucire spertamente, a usare economicamente della tela nel trarne le camicie: apprese loro a far calze di cotone e di lana con belli ornamenti, a racconciarne con perizia le ragne: fece loro osservare la sua casa, ove tutto era a luogo e con bell'ordine riposto quand'appena se n'era fatto uso: fece loro osservare la camera e la stalla, dove tutto era sì fattamente allogato che i lavori erano semplificati e con maggiore economia di fatica e di tempo. Loro mostrò l'orto e le istruì del seminare e piantare in bel modo ogni specie di legumi, a trarne il miglior partito, e poi che fatti maturi, a conservarli. Mostrò la cucina e fece vedere la migliore economia nel condire le vivande ed acconciarle in modo gustoso e salubre. La Lisa aveva imparato da sua madre ad acconciare tosto e in varia maniera la minestra ed i cibi, e a conservar bene tutte quelle cose che nell'inverno ponno servire di vivande o di condimento.

Le giovinette n'ebbero gran meraviglia perchè nulla di tanto veduto avevano in casa loro. Erano impazienti di tutto apprendere, e lietissime oltre modo di poter ripetere nella loro casa quanto imparato avevano.

Quando le altre zitelle seppero che cosa apprendevano le due prime dalla buona moglie di Osvaldo, e com'elle volevano in tutto imitarla, andarono tutte una dopo l'altra a Lisabetta e pregaronla di usare la stessa carità anche con loro, ond'è che alla fin fine vi fu come una vera scuola.

La donna di Osvaldo era dapprima un po' imbarazzata, ma ebbe utile in seguito; imperocchè da quelle giovinette ajutata era ne' suoi varj lavori domestici. Intanto nell'anno successivo fu ammirato un nuovo ordine in varj orti e in varie case. Una vicina guardava dentro l'orto dell'altra per vedere che si coltivasse, e come si facesse, e domandavale semi e piante. Coll'autunno molte villanelle portando alla città il superfluo, ne riportavano il denaro, ciò che le rendeva molto liete e mortificava le pigre e dappoco: le quali finirono esse pure col farsi ammaestrare su diverse materie dalla Lisabetta, che pronta sempre ai savi consigli faceva loro parte di quanto sapeva, ed ammaestrando altrui erudiva di più ancora sè medesima. Ella faceva ad ognuno grazioso viso, tutti accoglieva con bontà, tanto più che le parole nulla costano e massimamente alle giovani donne.

Il litigio.

La mania dei litigj era tra le principali cagioni ond'erano miseri gli abitanti della Val d'oro: perchè fintanto che trovavansi nell'agiatezza, volevano darsi l'aria di grande, e chi aveva un processo si teneva per onorato e da più, perchè ogni uomo pigliava discorso con lui. Venivano quindi scaltri procuratori che gli aizzavano più ancora, perchè nell'ignoranza de' contadini e nel loro contenzioso furore trovavano l'utile proprio. Allora le parti scaldavansi al segno che giuravano di perdere sino all'ultimo soldo anzichè cedere. Le faccende per diverse arti tiravansi in lungo, e bisognava far replica, duplica, appello; e in così fatta guisa il denaro pizzicavasi dalle tasche di que' semplici uomini sino a che l'oggetto in contesa costasse dieci volte più di quanto realmente valeva. Il perditore in-

tanto gridava contro la parzialità dei giudici e s'ingrassavano gli avvocati.

Dappoi che Osvaldo era giunto nel villaggio, aveva distolto più d'uno dalle liti, perchè se era chiesto per consiglio, tentava di appaciare le parti e di farle amiche. «Due cani, diceva loro di solito, incontratisi sovra un angusto ponte, vi si trovarono un brano di carne e tra loro contesero di chi esser doveva. Un terzo cane che sopravvenne cominciò in sè stesso a bramare quella carne, e posesi a dir basso or all'uno e ora all'altro, al primo: non cedere; al secondo: è tua per diritto. Così la lite ricominciò di forza finchè i due cani dallo stretto ponte precipitarono nell'acqua profonda: allora il terzo si godè tranquillamente la carne intanto che guardava ai due che nuotavano. Tale è la sorte di chi ha litigi. La pazzia di voler sempre aver ragione costa danaro assai e trae seco di conseguenza la vergogna e lo scherno. Chi intraprende una lite ha già perduto la metà di quanto guadagnar vorrebbe. Maligni avvocati sono come le lame della forbice, che si uniscono per dividere ciò che loro si mette in mezzo. Finisci tu pure col vincere, e avrai già perduto più che non ti si può rendere in tempo, in lavoro e persino in salute, rotta dalle veglie che ti cagionano il rancore, il dispetto, le sollecitudini e le oppressioni.

Così diceva Osvaldo. Ma l'oste dell'Aquila mai non lo consultava e quasi ogni anno aveva un nuovo processo. Le spese ed i regali agli avvocati e agli scrivani, le corse e i viaggi che richiedevansi, assottigliavano di dì in dì la sua fortuna. Perciò quando un giorno perdette una lite a cagione di una vecchia rovere che diceva essere sulle sue terre, si trovò non poco imbarazzato, perchè quella rovere costavagli oltre a mille lire, nè sapeva ove trovare il denaro.

La Consorteria.

Osvaldo andò tra quelli padri di famiglia che tenevano vacche, e disse loro: «Poco utile ne traete voi. Bisogna almeno che una vacca vi rechi per anno in butirro e cacio da sessanta a cento franchi. Accontentatevi meco e godrete del fatto vostro; ma bisogna che altri possidenti di bestiame a noi si uniscano, perchè a volere che riesca il progetto, uopo è che si abbiano almeno quaranta o cinquanta vacche».

Poichè siffatto numero fu trovato, Osvaldo parlò ad un esperto caciajolo che sapeva manipolar da maestro il burro ed il cacio, e cui teneva già di vista per l'esecuzione del suo intendimento. Promisegli duecento franchi annui di salario, purchè s'obbligasse a mantenere a sua spesa i pannilini e gli asciugatoj necessarj per la manipolazione del formaggio e per tenere puliti e mondi i vasi e la mercatanzia. I vasi poi ed il sale erano provveduti da Osvaldo per conto de' consorti, tra i quali si elessero tre uomini probi in qualità d'ispettori pel primo anno di questa nuova speculazione.

Il miglior sito per la manipolazione del cacio era la già osteria dell'Aquila, dov'era una canova molto fresca per deporvi il latte ed una gran caldaja nella camera del bucato. Il padrone accomodò la consorteria del luogo perchè aveva cinque vacche, e voleva cogli altri far la prova di quella nuova pratica e conoscerne l'esito. La legna provvedevasi a spesa comune; ed era legge che il latte fosse per ciascheduno portato ad un'ora determinata e in vasi pulitissimi, senza di che rimandavasi; ed era pur legge che se il caciajuolo assaggiando il latte di vacca lo trovasse misto con quello di capra o di pecora o corrotto con acqua, rifiutar lo dovesse. In seguito fu forza usare maggior rigore.

Il caciajuolo misurava il latte e ne accreditava la quantità a colui che recato lo aveva. A questo modo ogni famiglia dava mattina e sera il latte delle sue vacche; ma era proibito di recarne di vacche non sue: e del latte raccolto in un giorno il caciajuolo preparava il burro e il formaggio, di cui freschissimi e grossi pezzi sortivano.

Era da sapersi a chi dovesse aspettare così bella copia di burro e di formaggio; avvegnachè ciascuno lo desiderasse per farne smercio alla città; ma ecco le condizioni poste.

Il burro e il cacio prodotto dal latte raccolto in un sol giorno apparteneva per diritto ad un solo, cioè a colui cui si dovevano più boccali di latte, il quale per una volta riceveva troppo più butirro e formaggio che latte fornito non aveva siccome quegli che portavasi il prodotto di

quello d'ogni altro, ma era fatto debitore di quanto riceveva di soprappiù,, che sottraevasi in seguito giorno per giorno finchè di bel nuovo veniva la sua volta che, saldato il conto, tornasse ad ammontare a tanto il suo latte quanto bastasse a fargli toccare per suo il cacio e il butirro. Ed ecco come lo stesso povero, il quale teneva una vacca sola, nè poteva contribuire che pochi boccali di latte per giorno, finiva col ricevere per turno il frutto delle sue anticipazioni.

Dacchè era fatto, poteva ciascuno cui toccava in sorte, trasportare a casa il suo butirro, ed era pur suo il latte di zangola ed il siero; ma il cacio lasciavalo nella canova affinchè fosse stagionato: ed era eziandio tenuto a dar mano al caciajuolo colui a cui aspettava il prodotto di quel lattificio.

Questa impresa non tornò a gusto degli abitatori della Val d'oro se non quando cominciarono a ritrarre ognuno la sua parte di burro e cacio. Allora sì che ne furono ben dieti, perchè calcolandone il profitto trovarono che al termine di un anno, operando di quella maniera, il prodotto medio di una buona vacca andava oltre i 150 franchi, scevrate le spese.

Questa era una bella rendita, nè tardossi a saperne il motivo, imperocchè più il latte è fresco, più buono è il burro e il cacio che se ne trae, nè potrebbe una sola casa col latte raccolto in una settimana fornire così buona mercatanzia: oltrechè lungi dallo sprecare o guastare il latte, era ciascuno sollecito di portarlo alla cascina per cavarne guadagno. Sin allora s'era perduto gran tempo a manipolare il formaggio, ma dappoi la cosa andava meglio e sparagnavasi eziandio la legna: e perchè molti de' consorti vollero usare inganno col latte che portavano, furono stabiliti regolamenti sì severi che più niuno osò tentarlo, non volendo rischiare di perder tutto e di restar fuori dalla consorteria.

Da questa pratica un altro vantaggio ne proveniva al quale nessuno aveva posto mente. Perchè desiderando ciascuno di rendere alla cascina quanto più latte ei poteva, onde trarne al più tosto la miglior quantità di mercatanzia, bisognava eziandio essere più solleciti del bestiame. A tal uopo coltivavansi artificiali praterie, seminate di erbe diverse ed appositissime a rendere più copioso nelle vacche il latte: procuravasi di cambiare una vacca piccola con una più grande e di razza migliore, e quegli che n'aveva una sola si sforzava di mettersi in grado d'averne due. Siccome era di comune interesse che non fosse recato il latte delle vacche inferme, così i tre uomini preposti a invigilare sulle cose della consorteria, avevano libero l'ingresso nelle stalle in tutti i tempi, e tenevano ordine di farne la visita tutti i sei mesi.

L'Assemblea Comunale.

Dovevasi fare una scelta di municipali, nella quale occasione due partiti v'ebbero nella terra. I pessimi domandavano uno o due della loro congrega, ma rifiutavansi i probi ed onesti, per cui v'erano dispute. Molti chiesero del parere il curato, quando andava secondo il suo solito a visitarli in casa, ed egli rispondeva così: «Mi fo meraviglia che nessuno di voi abbia finora pensato a quel brav'uomo che tante volte v'è stato utile e che è sì savio, sì benevolo e sì attuoso, voglio dire Osvaldo. Se lui scegliete, n'avrete un ottimo procuratore delle cose del comune. E vero ch'ei non è tra i brigatori di pubblici uffici; ma è per questo appunto che dovreste averlo in buon conto; avvegnachè coloro che tanto si affannano per un impiego, vi devono avere eziandio qualche interessata vista. Fieri, ambiziosi, ben lontani dal proporsi il bene comune, e' non pensano che ad appagare il loro orgoglio. Nulla vale aggiungeva, l'aversi eletto un uomo facoltoso se la prima sua virtù non è il disinteresse. Guai al comune che per suo capo scegliesi quello a cui i cittadini sono obbligati per debiti, chè egli riesce poi un despota, un giudice della sua propria causa, ed e' si fanno per istrana loro pazzia gli schiavi d'un tiranno del villaggio. Devono più presto scegliere colui che può contenere l'inflessibile creditore nonchè il ricco tiranno».

Diceva eziandio: «Una buona testa fa molto, ma fa più ancora un ottimo cuore. Per questo domandate innanzi tutto: E' egli un uomo capace, probo e di solido censo? in seguito: E' uomo giudizioso? non dev'egli ad alcun ricco? Il deputato di un comune dev'essere indipendente, altrimen-

ti non egli ha il potere in mano, ma sì il creditore ch'ei teme. — Non è sì facile che v'inganniate nella scelta del più degno. Dite per esempio, se io fossi per morire, qual uomo vorrei io tutore della mia vedova o de' miei orfani, il quale più di tutti si adoperi al loro bene? Or quello che vorreste, scegliete a municipale. — Dite ancora: Se dovessi darmi al servizio di un qualche mio concittadino, quale vorrei io per padrone! Or questi pure è degno della vostra scelta. — Quando in un comune la pluralità dei municipali è dotata di buon volere, e di probità, ed odia l'ingiustizia, il buon consiglio trovasi dappertutto. Basta una sola buona testa, ma coloro che hanno testa e non hanno buon cuore non saranno mai d'accordo; perchè l'uno vuol essere più inteso dell'altro, e mal uniti tra di loro mettono poi a soqquadro il paese. — Ditemi, qual è il miglior padre de' suoi figliuoli, tenero senza debolezza, severo senza esser duro? Oppure ditemi, qual è nel villaggio il miglior capo di famiglia, temuto da' suoi serventi, tuttochè amato e di buon grado servito? Chi fa le faccende sue con ordine, senza chiasso, senza garrire nè andar in collera, e come se da loro stessa andassero? Questi sia il capo del comune.

Il rendiconto.

La prima volta che i municipali col segretario furono assembrati, Ulrico ed Osvaldo desiderarono innanzi tutto di esaminare i conti e i libri del comune. Tutto era nel massimo disordine; molte cose nè anco inscritte nel protocollo ed il comune con sette mila franchi di debiti, di cui per ben la metà erano dovuti all'ostiere Brenzel, il quale traevane i frutti del cinque, mentre aveva tolto altrove a credenza al 3 o 4 per cento. Le riscosse annue del comune fin allora erano state sciupate dai deputati in ispese di viaggi, risarcimenti e lavori diversi cui facevansi largamente pagare senza darne un ragguaglio. Lo stesso era accaduto colle rendite dell'ospizio e coi beni de' poveri. In migliore stato non erano i conti tutelari delle vedove e degli orfani. S'era fatto un accordo col guardaboschi per cui poteva questi tagliar legne a sua posta nelle selve comunali, indi venderle come dicevasi *pel bene del comune*, e non si poteva sapere a chi, nè a qual prezzo vendute fossero. Sovente volte Brenzel s'era vantato col dire che la sua scure aveva segnato più legname da tagliare che forse non valeva la migliore masseria del paese. Infine s'era veduto che in mezzo al più matto sperpero dei beni comunali, i signori deputati non s'erano posti in dimenticanza: avvegnachè si trovasse per venduto un largo pezzo di terra per l'infimo prezzo di mille franchi, il quale fu compero dai deputati medesimi, che per anco pagato non avevano nè capitale e nemmeno gl'interessi sebben corressero già i cinque anni. Si aggiunga che l'ostiere del Lione, d'accordo co' suoi colleghi, aveva tolto a prestito in nome del comune un capitale di quattro mila franchi, erano già undici anni, al qual uopo s'erano ipotecate le foreste comunali: e intanto che quella somma restata era nelle mani dei municipali, al comune era toccato di pagarne i frutti colle sue contribuzioni.

«E' troppo, sclamò allora Osvaldo: non è questo un consiglio di comune, ma una immonda spelonca di ladri. Ma la spazzeremo, noi, chè che ne avvenga a chi n'è impeciato. In qualità di amministratori del comune, ben lungi dal vigilare per lo suo bene, voi l'avete conculcato. Voi, padri delle vedove e degli orfani, avete derubati i vostri pupilli e gettato a' poveri un frusto di ammuffato pane intanto che voi cioncate e gozzovigliate di grasse vivande a spese della loro borsa. Miserabili che sempre parlate di giustizia e v'abbeverate di iniquità, che parteggiate per la religione col labbro e per l'inferno col cuore.... per Dio! se voi mieterete ciò seminato avete».

Più presto che non pensavasi vennero commissarj del Governo. Allora tutte le sceleraggini furono palesi. Brenzel deposto dalla sua carica fu imprigionato, giudicato e condannato all'ergastolo; e co' suoi beni fu fatta restituzione al comune di quanto frodato lo aveva. Tale fu la fine di Brenzel, l'orgoglioso ostiere del Lione, e fia sempre vero che mai non fruttifichino i mali acquistati guadagni, e che l'orgoglio preceda sempre alla perdizione. Allora Osvaldo fu nominato sindaco o primo deputato della Val d'oro, e fugli aggiunto per terzo un probo uomo del villaggio.

Intanto il curato Valerio, pigliando ar-

gomento da questi casi terribili, fece un discorso assai bello ed istruttivo, dove tra l'altre cose disse: «Quando i parenti hanno figliuoli perversi, loro propria è la colpa; e quando la miseria, l'ignominia ed i vizi s'accrescono in un villaggio, è segno evidente che chi è posto ad amministrarlo non è buono da ciò ed è la principal cagione d'ogni sventura. Ma Dio finisce col rendere a ciascuno secondo l'opera sua» (1).

I debiti comunali.

Accadeva che il comune avesse un debito di oltre a sei mila franchi, cagionato parte per la guerra e per la fame che ne fu come la conseguenza, e parte per la mala amministrazione de' vecchi municipali. Il comune fu assembrato per provvedervi, e Osvaldo parlò all'adunanza in questo tenore: «Cari concittadini, ci è riuscito di trovare a prestito nelle città vicine ed a basso interesse la somma che deve il comune, di modo che il nostro villaggio non paghi che la rendita annua di 220 franchi. Non pertanto molti capi di famiglia troveranno troppo grave la quota che loro toccherebbe di questo affitto. Quindi è che sarebbe meglio che niuno dovesse pagare del proprio codesta nuova obbligazione».

«Ben detto, ben detto, sclamarono tutti ad una volta e forte ridendo. Ecco una vantaggiosa proposta, ecco un affare che piace all'anima».

Ma Osvaldo continuò con voce più alta: «Cari concittadini, noi abbiamo un gran tratto di pascolo comunale, terreno infelice sparso qua e là di alcune vecchie roveri e pestato dal bestiame. Un solo non v'ha tra di voi che non sapesse trarre un miglior utile di quella terra se sua fosse; ma ora chi ne gode? Nessuno: perchè i ricchi, che vi fanno pascere il loro numeroso bestiame, ne provano uno scapito evidente, dacchè le vacche loro non solo ritornano alla sera più vuote ed in fame che andate non erano alla mattina al pascolo, ma anco va disperso per la campagna l'ingrasso: e i poveri, che bestiame non hanno, non ne traggono profitto alcuno, la qual cosa non è giusta. Infatti perchè i ricchi devono ritrarre più utile dalle terre del comune che i poveri? i diritti non sono eguali? chi le ha date in privativa al ricco? Se un pezzo ne possedessero i poveri, vi potrebbero seminare il trifoglio od altre erbe, e le pecore e le capre loro troverebbonvi un più salubre ed abbondevol nutrimento. Noi dunque facciamo la proposta di partire il terreno comunale in eguali porzioni e distribuirle ad ogni cittadino, il quale ne userà con tutto il piacer suo. Il tutto appartenga sempre al comune; in guisa che i pezzi non siano che avvitalizzati, e quegli che li godono non possano nè venderli, nè darli a pigione o in eredità; ma dopo la morte loro ricader debbano al comune che disporranno a profitto dei giovani accasati, ma che non hanno per anco un pezzo di fondo comunale. Ognuno poi contribuirà una assai modica rendita annua del suo pezzo, la quale servirà ad estinguere il debito pubblico, che per tal modo da nessuno sarà pagato col suo, ma con quello che al comune appartiene».

A queste parole di Osvaldo vi fu scalpor grande tra il popolo: mormoravasi, disputavasi, ed era tale il trambusto che pareva volessersi uccidere; imperocchè i paesani ricchi, i quali sino allora esclusivamente goduto avevano del pascolo comunale, a

---

(1) Il curato Valerio era un degnissimo uomo. Sapeva tante cose delle quali non si sarebbe creduto. Conosceva perfettamente l'arte di allevare le api, di preservarle da ogni sinistro, di apprestar loro un buon nutrimento quando ne difettavano. Ma gli alveari non li teneva lungo tempo per sè, che anzi donavagli ai più bisognosi padri di famiglia, ammaestrandoli nelle debite cure e col patto di raccoglierne gli sciami, e di darne a quelli che punto non ne avevano. Così avvenne che ben presto quasi tutte le famiglie provviste fossero di pecchie, le quali grazie alle buone istruzioni del parroco, riuscirono a maraviglia, e davano cera e miele in copia che alla città portavansi a vendere. Imperò col tempo la Val d'oro divenne celebre per le sue pecchie e pel suo miele, anche da lontano e a caro prezzo ricercatissimo; e i suoi abitanti s'erano procurate delle greggie cui non abbisognavano fieno o pascoli, e che portate sull'ali divagavano per campagne e foreste in cerca di lor nutrimento, ed arrecavano l'oro nella casa de' loro possessori.

quella divisione acconsentir non volevano. Altri dicevano ben esser chiaro, che volevasi far ricca la cruzzaglia del villaggio e impitocchire l'onorata gente: che ha bestiame poterlo mandare al pascolo: essere quello un diritto antico, ereditato dagli avi e saperlo essi ben mantenere.

Ma la maggiorità de' paesani, che non erano ricchi o che tenevano le bestie loro nella stalla tutto l'anno per ritrarne più latte e più concime, la vinsero e fu abolito il diritto di pascolo comune. Fu chiamato in seguito un agrimensore che partì la terra in pezzi eguali, che si trassero a sorte. I ricchi paesani si richiamarono al Governo e le doglianze loro esposero con agrezza, ma quello rispose loro: «Il terreno comunale essere dei cittadini e non del bestiame della Val d'oro, e perciò ognuno di loro poter godere di sua parte al modo suo. I ricchi non difendere gli antichi diritti, si bene l'antico esoso loro egoismo; e senza nemmeno comprendere il vero loro interesse. Trovar buono il Governo che abolito fosse il pascolo comunale e doversene i ricchi star contenti, e peggio per loro se non volevano».

I boschi dei comune.

Un giorno il sindaco Osvaldo si presentò all'assemblea e disse ad alta voce: «Vi sono comuni che non possedono tanta selva quanta ne possediamo noi, eppure hanno legno a sufficienza, e ne vendono ancora. — Ma come fanno? Ivi si accordano più case per un forno in comune: vi porta ciascuno la sua pasta nella settimana e i suoi frutti nella stagione, ciascuno alla volta sua; e perchè il forno mai non si raffredda, minore è la legna che vuolsi a dargli il necessario calore. Ecco ciò che dicesi fare sparagno. Perchè dunque noi non l'useremo del pari? Perchè tanto abbiamo tardato ad usarne? Perchè pigri siamo noi e ignoranti di troppo per fare il bene. Pensate eziandio un villaggio come sia esposto agl'incendii quando ogni particolare cuoce il suo pane e secca i suoi frutti in propria casa».

A queste parole gli astanti grattavansi e crollavano la testa; ma Osvaldo proseguì pur non pertanto: «Volgetevi a destra ed a manca, e vedrete da gran tempo altri comuni avere lavanderie pubbliche per uso d'ogni famiglia, le quali fannosi iscrivere pel giorno che intendono servirsene. Ed ecco per tutto un villaggio economia di legna e sicurezza contro l'incendio. Noi lo sappiamo e commendiamo l'impresa. Perchè dunque tra di noi fa ogni famiglia il suo bucato da sè? Per l'enorme fuoco necessario a cuocere il pane e far bollire una lisciva, le nostre stufe ed i nostri focolari si guastano più presto, e più presto siamo obbligati a farli racconciare, e questo pure costa danaro. Se il comune avesse una lavanderia, e se un tal numero di case non avesse che un forno, quanto non si spenderebbe di meno?

Noi dunque, o cari cittadini, vi proponiamo di stabilire de' forni ed una lavanderia comune, come si usa altrove. Le prime spese per quest'oggetto saranno tolte dallo scrigno comunale, e noi ci obbligherema a fare i carreggi e le opere necessarie. Che ne dite?«.

Varie erano le opinioni dei paesani. Gli uni volevano mantenere le antiche abitudini, travedevano altri l'utilità di una lavanderia pubblica, ma non volevano udir parola di forni comuni, perchè non sapevano che fosse: altri avvisavano anco per questi. E poichè dopo lunghe discussioni si venne alle voci, la maggiorità fu pel voto di Osvaldo.

Allora esclamò egli tutto giulivo: «Bravi, la vostra decisione vi fa onore e i felici risultamenti saranno la vostra ricompensa. — Ecco l'ultima mia proposizione. Se impiegherete voi minor quantità di legna, potrete vendere il resto e ammassarne un capitale, col quale pagherete il debito del comune. Uditemi e m'ajutate a conteggiare. Se ogni casa invece delle tre tese di legna e fastelli che annualmente riceve, non ne consuma che due tese, su su cento famiglie si farà sparagno almeno di cento tese di legna, le quali a cinque fiorini per tesa danno cinquecento fiorini per anno e cinque mila in dieci anni: ed ecco come noi in un decennio giugneremo a estinguere il nostro debito. Udite ancora: noi possediamo un po' più di seicento jugeri di selva comunale. Dopo gli ordinamenti salutari del governo, tutto vi cresce e prospera, come sapete, assai bene. Io ho percorso le nostre foreste col capo dei guardaboschi, il quale m'ha detto un juge-

ro di terreno dover produrre per anno una mezza tesa di legna; ma aggiunse che bisogna lasciar invecchiare i nuovi getti de' fusti del pino, dell'ontano, dell'acero e della tremula almeno per trent'anni, e que'di faggio, di quercia, di pino e di ogni altra pianta destinata alla costruzione, per sessanta, per cento anni ed anche di più. In conseguenza se noi vogliamo tagliare come conviene i nostri boschi, sarà uopo di partire quelli della prima qualità in trenta porzioni, ed in cento e più quelli della seconda: dei quali se ne prendiamo una parte per anno, avremo sempre la stessa quantità di legna senza che mai ne tagliamo nè troppo nè poco. Imperò e noi e i nostri discendenti avrem sempre del legname stagionato da tagliare. Altronde noi abbiamo già ora alberi nella selva di abeti sì vecchi, che se si tagliassero secondo la regola anzidetta, è diverrebbono fracidi o tarlati; ma se ne leviamo in pochi anni il superfluo, al termine d'un secolo vi sarebbe tuttavia buona legna pei nostri nepoti. Così l'opinione mia e quella de' miei colleghi si è di fare sparmio di cento tesedi legna per anno, viene a dire di mille in capo a dieci anni, ma invece di aspettar tanto, tagliamo le mille tese entro un biennio; con quelle paghiamo il nostro debito teniamo in tasca gl'interessi di otto anni, contentandoci pel nostro uso domestico delle altre due tese di legna, e dei fastelli che vi vanno appresso».

Questa proposta fu pur cagione di mormorii, ma nondimeno fu vinta: e poichè dal Governo fu con lode approvata, fu pubblicato il taglio della legna che si eseguì, presente il capo dei guardaboschi, il quale recidere faceva i più annosi tronchi da costruzione, ed i più giovani dove di troppo fitti erano. Per non essere costretti a disfarsene a vil prezzo la legna fu venduta nel decorso di due anni e se ne ritrasse alla fine la somma di sei mila fiorini. Fu dunque pagato il debito del comune, e quanto sopravvanzò fu dal comune medesimo posto a frutto, affine di poterne usare ne' casi urgenti.

Osvaldo, per compiacere al desiderio del Governo e del conservatore de' boschi, e affine eziandio di aver buona cura della selva, la quale era la miglior parte dei beni comunali, fece allora venire un agrimensore per misurarla e levarne la mappa. Il guardaboschi la percorse e dopo averla esattamente visitata, la divise in tagli regolari e successivi. Così fu provveduto ai bisogni di trent'anni e a quelli di un secolo. Ei consegnò altresì a' municipali alcune istruzioni in iscritto, colle quali indicavasi il modo da tenersi nel taglio d'ogni anno e ad ogni nuova piantata. I municipali poi stabilirono leggi per le foreste e determinarono la via da seguirsi nel tagliare la legna, nel partirsela, nel distribuirne per compenso in caso di danneggiati edifizi, nel far custodire i boschi ecc. ecc., affinchè tutto camminasse imparzialmente e pel bene comune.

Eccellenti erano questi ordini, avvegnachè se per caso una tagliata dava troppo poco, supplivasi coll'eccedente di un'altra. Il guardaboschi, pagato un po' meglio, faceva anco meglio il suo dovere, e i ladri di legna e i vagabondi non osavano appressarsi al suo dominio. Alla primavera di ogni biennio i termini de' boschi, dei campi, de' prati, erano visitati dai municipali, dalle guardie campestri, dai guardaboschi, dai possessori, dai vecchi e dai giovani, i quali vi andavano in giro e gli rettificavano se uopo era: al qual mezzo si evitarono tante liti, che in prima erano il frutto di neglette conterminazioni.

La Mappa.

Osvaldo conosceva assai bene l'agrimensura ed aveva libri che ne trattavano; la quale arte aveva insegnata al nuovo maestro comunale e ad alcuni giovani del paese che ne mostravano vaghezza. Da poi che la foresta comunale era stata misurata esattamente, gli venne in pensiero di misurare eziandio nelle ore libere il rimanente del territorio del comune e di stenderne una gran carta.

In quella distintamente vedevasi ogni pezzo di terra, ogni sentiero, ogni aja, ogni casa; e ogni jugero di terreno occupava circa un pollice quadrato. Questa gran carta fu appesa alle parete della sala comunale; e i paesani vi correvano ad ogni ora per contemplarla e stupivano di riconoscervi i loro campi, i loro orti e i loro prati. Ma quello che più di tutto valeva, si era che a lato di ogni pezzo v'era indicata con somma precisione la sua grandezza;

così cominciò da quel momento ogni paesano a sapere di certo quale era l'estensione de' suoi fondi; perciò ne pigliava copia. Non era già cosa da poco quando comperavasi o vendevasi, avvegnachè fino allora si stimassero i terreni dal numero dei passi, di cui questi ne faceva di più e quegli di meno, perlocchè quell'intrapresa fu di una utilità non ispregevole.

Il sindaco Osvaldo diceva loro quand'è guardavano la mappa, non consistere in quel tanto il tutto, e veder lui un altro vantaggio: e quando ne lo richiedevano, e' rispondeva volerlo dire a loro, se per la Candelora indovinato non l'avessero. Essi infatti non lo indovinarono.

Alla Candelora fu assembrato il comune per diverse cose, e poichè tutto fu finito, Osvaldo si fece innanzi e disse: «Voi tutti conoscete la mappa del nostro territorio, che con esattezza e bel modo fu stesa dal maestro Giovanni e dai suoi scolari. Voi, miei cari concittadini, faceste su quel lavoro le vostre riflessioni, ed io le mie che sono queste. Quando considerava i campi, che non senza la benedizione del cielo e col sudore della nostra fronte noi coltiviamo, più d'una volta io era afflitto nel pensare quanto quel lavoro ci fosse penoso. Più ancora io lo era se rifletteva una parte di quel terreno non essere così ben coltivata quanto converrebbe, e non produrre quel tutto che potria; un nuovo sguardo gettato su questa mappa mi fe' balenare nella mente siccome un raggio, e mi accorsi di un fallo massiccio nella nostra economia rurale. Ora è chiaro come il sole, che, se voi saprete acconciamente interdervi, potrete lavorar meglio le vostre terre e impiegarvi meno tempo e danaro».

E i paesani sclamarono: «C'intenderemo bene purchè non costi il doppio».

E Osvaldo: «Ben me ne rallegro. Ora dirovvi ciò che finora vi costò molta spesa, la quale potrete sfuggire se vorrete. Ognuno di voi ha compere o ereditate successivamente le sue terre in quel modo che più piacque al caso. Un pezzo è sulla collina, l'altro dietro al bosco, un terzo di là dal ponte o a canto della strada, o sull'orlo di un torrente, o vicino ad una petraja; cosicchè bisogna galoppiate per ore dall'uno all'altro, voi e le vostre genti. Una parte del giorno consumasi in andare e venire anzichè in proficuo lavoro. Intanto la mercede de' servi o dei braccianti va innanzi, i quali fanno meno lavoro per dì e il fanno più male, avvegnachè manchi il tempo per farlo bene. Temono molti di acquistare un nuovo pezzo di terreno, perchè durano fatica a mantener in ordine quelli che già possiedono, quantunpue pochi: il correre dall'un pezzo all'altro divora il tempo. Se i loro poderi fossero uniti in uno o due soli, essi potrebbero coltivarne il doppio collo stesso numero di braccianti e collo stesso tempo, e trovarsi più a bell'agio».

«Giustissimo, dissero i paesani, ma pure è cosa che non può cangiarsi: chè i campi non sono da pigliarsi sulle spalle e da trasortarsi e congiungersi a beneplacito».

Osvaldo rispose: «Bene il potete se il volete, ora che avete la mappa di tutto il territorio, e che sa ciascuno di vero quanto sia esteso il suo pezzo: ma prevengovi l'accontamento essere sottoposto a grandi ostacoli. E' bisogna che facciate tra di voi de' cambi sino a che abbia ognuno ritondato il suo possesso. Parlate coi vicini contermini, intendetevi pei compensi, posto il caso che l'un pezzo sia dell'altro più grande e di miglior terreno: e se dovessero entrambi far qualche sacrifizio, vi guadagnerebbero eziandio colla riunione de' poderi. Se non potete bene accordarvi, pigliate in mezzo o imparziali stimatori od arbitri, ovvero traete a sorte. Ve lo ripeto: non vi lasciate impaurire dagli ostacoli, perocchè trattasi di farvi senza alcun fastidio più ricchi che non siete».

Poichè il sindaco ebbe posto fine al suo discorso, l'assemblea si disciolse e n'andava ciascuno dimenando la testa. Tutti dicevano, bellissimo essere il pensiero, ma impraticabile perchè impossibile cosa era accordarsi.

Non pertanto più d'uno incominciò ne' momenti di ozio a riflettere qual pezzo potrebbe offrire a questo o a quello a ricambio del suo, e quasi per celia cominciarono i conterminanti a ragionare tra di loro. Avveniva spesse volte che non si accontentassero di quanto loro veniva profferto, e non di rado bramavano altro pezzo che apparteneva ad un terzo, il quale era pure chiamato a consiglio. L'uno incalzava l'altro, e ben presto fece ognuno in sè stesso

divisamento di riunire in uno i suoi poderi. Dalle parole si passò alle intelligenze: alcune proposte riuscirono, altre andarono a vuoto, ma incominciò a derivarne qualche cosa. La Val d'oro era diventata siccome un incanto od un mercato di campi; massimamente nell'inverno in cui più lunghe erano le ore di ozio, e dove alla sera raccoglievansi a veglia ora nell'una ora nell'altra casa; conciossiachè non trattassesi più di andare all'osteria ad affogar nel boccale il guadagno di tutta una settimana. Le brave persone del villaggio vergognavansi adesso di que' disordini, e stimavano più utile nei dì di festa di trattenersi in casa propria a bevervi colà un bicchiere di vino in compagnia della loro famiglia.

Osvaldo aveva ben preveduto lo scambio dover incontrare le maggiori difficoltà. Cionondimeno, passato appena un mezz'anno, cinque particolari erano riusciti a concludere qualche cosa. Gli altri cominciarono a piccarsi di questo e ravvisandone per ogni verso l'utilità, promisersi di fare altrettanto. La casa comunale era diventata il convegno della sera: e innanzi alla mappa sempre stavano paesani a trattare o a contendere sì che facevansi udire persino di fuori. Separavansi adirati; indi raccoglievansi di nuovo per indettarsi con nuove proposizioni. Della qual cosa che ne avvenne? Che d'un anno all'altro i poderi si ritondarono sempre più, e i possidenti pei primi ne sperimentarono i buoni effetti.

La vera felicità.

Ora il villaggio cominciava di vero ad essere una Val d'oro. Posto in mezzo a giardini fecondissimi, ombrato da gran numero di alberi curvati sotto il peso de' loro frutti, circondato da prati verdeggianti o da campi orgogliosi di bionde spiche, era il villaggio della Val d'oro un vero paradiso. In tutto il territorio le strade ed i sentieri, fiancheggiati essendo da alberi fruttiferi, somigliavano viali di cui l'ombra deliziosa era benedetta dal viaggiatore.

Come entravasi nel villaggio, egli pareva di trovarsi in un borgo gentile; le case, se non tutte grandi, almeno belle e bene assestate in ogni parte: chiare e trasparenti le finestre, lavate o di fresco pinte le porte. Molte case erano munite di parafulmini, e colle finestre adorne di fiori; ma tutte fiancheggiate da piccoli giardini leggiadramente colti, e da ben composti alveari. Cordialmente salutavansi le persone o incontravansi con faceto sorriso, di modo che ben si vedeva regnare colà la buona concordia e la pace.

Così essere doveva. Gli abitanti, eziandio occupati a lavorare gli orti ed i campi, vestiti erano con semplicità, nettezza e decenza, niun abito vedevasi logoro o malconcio: abbronzati i volti dalla forza del sole, ma non sporchi e deformi per iscarmigliate capellature, e pieni tutti di salute e vigore. Così i giovani de' vicini villaggi preferivano le forosette della Val d'oro, perchè tutte erano belle e di una beltà splendenti, la quale scaturiva da un animo ben ordinato, e spandevasi al di fuori sulle fattezze, che è la vera e soda beltà. Erano inoltre dedite alla casa, sperte e buone massaje. Perciò non fia meraviglia se molti figliuoli di ricchi paesani degli altri villaggi venivano a menar moglie dalla Val d'oro, dove le zitelle, se ricche non erano di denaro, eranlo almeno di virtù.

Se un giovane del villaggio voleva accasarsi, ei poteva scegliere tra le fanciulle del paese, le quali negate erano di rado a un abitator della Valle quando anco fossero elle più di lui doviziose, dacchè ben sapevasi essere egregiamente collocate: il che contribuiva fuor misura a rendere prospero il comune.

Ben s'intende che più non v'erano accattoni, e che sparita era persino l'apparenza della miseria. Nella peggiore capanna deliziavansi gli occhi a mirare pulito il pavimento, forbite le tavole e le panche, lucide le finestre: in una parola non più come nelle tane de' contadini degli altri villaggi; ma sentivasi anzi una specie di desiderio di abitare fra quelle buone genti.

Nei mesi tra la primavera e l'autunno eravi nella Val d'oro gran concorso di gente che veniva della città. La grande osteria era stata rifabbricata di nuovo, e quello che fa meraviglia, tenuta da uno dei trentadue, che in parte per eredità n'era diventato il padrone; ma l'onest'uomo l'aveva soprattutto rivolta ad uso de' forestieri che massimamente nella domenica venivano a pigliarvi qualche refezione.

Dapprima e' vi andavano per curiosità e per ispasso, ma presto il numero si accrebbe, e si univano alla moltitudine che affrettavasi alla chiesa. Là i savii ragionamenti del buon curato Valerio, il raccoglimento dell'adunanza, le fervorose preghiere il canto armonico e soave che ascendeva al trono celeste, allettavano le anime loro e infondevanvi quella calma che apre l'adito alla vera felicità.

E quando, usciti dal tempio, que' forestieri andavano errando sotto le ombre deliziose de' viali ond'era cinto il villaggio, o entravano nelle case dei suoi abitatori, i loro sentimenti erano tuttavia concordi con quelli già provati nella chiesa. Qui si udiva il canto degli uccelli, e là trovavasi il padre di famiglia che leggeva il libro degli Evangelj alla moglie ed a' figliuoli che gli facevano corona. Allora dimentichi dei loro progetti di una schiassosa allegria, gli stranieri sedevano volontieri sull'erba, o nelle rusticali capanne su panche le quali allettavano per la pulizia a mangiarvi o latte o frutta o miele o qualche altra campestre vivanda, e narravansi a vicenda ciò che veduto ed udito avevano Appressavansi eziandio al gran tiglio dove talvolta danzava la gioventù al suon delle canzoni, senza immodesti clamori o tumulto, ma con decente giovialità; e donde ciascuno di buon'ora ritraevasi nel grembo della sua famiglia.

Lontani dal lasciarsi vincere dal cattivo esempio de' cittadini, i felici abitatori della Val d'oro coll'esempio loro ammendavanli. Chè forastieri venuti per ispasso nel villaggio ritornavano alla città non isposati di corpo e di spirito come quasi sempre accade dopo i romorosi divertimenti, ma col cuore sereno e colmo di una placida gioja, sentendo che portavano seco il germe di più d'un futuro bene per essi e per le loro famiglie. Felici per queste impressioni e per queste lusinghe ritornavano eziandio nell'inverno a fare nella Valle una corsa colla slitta, e a nodrire in sè medesimi il senso di una felicità più pura di quante ne offrano le vanità del mondo.

Le genti degli altri contadi, veggendo o sapendo ciò che nella Valle accadeva, ne ebbero gran meraviglia; nè potevano concepire perchè lo stesso non fosse da loro. Perciò credevano sul serio i loro vicini sapersi di arte magica; ma invece d'informarsi qual'era codest'arte, eglino si stettero tuttavia i medesimi: e pieni d'invidia e di dispetto, quand'ei parlavano della Val d'oro chiamavanla per beffa il villaggio dei fabbricanti d'oro.

Ma nulla inscresceva di tanto agli abitatori della Valle, i quali ovunque andassero sempre erano stimati e avuti in gran conto: e perchè persistevano nella loro vita, e' furono contenti e beati. Se erano costretti di affaticar molto per la settimana, la domenica era per loro un vero giorno di riposo. E' ben vero che non andavano più alla taverna, paghi di berne un bicchiero a casa, ma nell'inverno la gioventù danzava qualche volta al suono di una lieta musica. Alcuni adulti e alcuni giovanetti avevano imparato dal maestro Giovanni a suonare il violino ed il flauto, nella qual'arte s'erano fatti più che mediocri, e spesso con giovani cantori e giovani cantatrici suonavano temi, quali appena uditi si sarebbeno nella città. Le persone più attempate raccoglievansi la sera colle loro famiglie a semplice e rusticale cena e ricreavansi coll'onesto conversare. Più non v'erano ubbriaconi, o risse, o riotte, liti, o tali altri disordini perchè coll'agiatezza e colla migliore educazione che ritraevasi dalla scuola, s'erano sparsi fra que' contadini delicati sentimenti d'onore, e una castità di costumi che non sempre si trova negli altri villaggi: cosicchè alla città stessa erano di botto conosciuti e distinti dagli altri campagnuoli. Erano puliti, vestiti semplicemente, dolci e discreti nel discorso, buoni e leali nelle maniere: non vestivano di fino panno, ma gentili avevano i costumi.

E. ZSCHOKKE-S. FRANSCINI.

* * *

1832 - 1932: cento anni dalla prima edizione italiana di «Val d'oro» (Capolago, Tip. Elvetica). Desumiamo la data dalla prefazione alle «Letture popolari ad uso delle Scuole elementari maggiori» del Franscini (Lugano, Veladini, 1853). Di quella prima edizione, nessuna copia nella Libreria Patria, che conserva esemplari di una edizione di Capolago del 1844 e di un'altra di Lugano (Bianchi) del 1854.

Dopo quanto ha ripetutamente scritto, negli ultimi anni, su Bonnal (Leonardo e

e Gertrude) Val d'oro e Frassineto, l'«Educatore», — a costo di rinviare la pubblicazione di pregevoli scritti, — non può lasciar trascorrere la ricorrenza senza richiamare alla luce quelle pagine di «pedagogia rurale» che tanto bene fecero alle Scuole Maggiori e al paese, notissime un giorno e oggi compiutamente sconosciute.

«Con l'aiuto di un'operetta di Enrico Zschokke (così Stefano Franscini nella prefazione alle «Letture popolari») ci siamo trovati in grado di porgere alla gioventù una serie di racconti o direm meglio di quadri, in cui si rappresentano al vivo diverse scene della vita, molto istruttive. Questa parte del libro è soprattutto diretta a spargere semi che abbiano col tempo a fruttificare pel miglior riordinamento de' Comuni Ticinesi così bisognosi di migliorie d'ogni sorta».

E' chiaro?

Non la scuola per l'esame, non la scuola insipida e perniciosa che ha fatto divorzio dalla vita, ma la Scuola che contribuisce all'incivilimento dei Comuni Ticinesi.....

Così come si propone anche «Frassineto», la cui nuova edizione è venuta, molto a proposito, cent'anni dopo «Val d'oro».

Togliamo le pagine che precedono dalle «Letture popolari» del Franscini, tralasciando alcuni capitoletti, per ragioni di spazio.

* * *

Che suggerisce il centenario di «Val d'oro?»

A nostro giudizio:

a) Di avere, quanto più presto è possibile, un'edizione illustrata di «Frassineto» di Brenno Bertoni.

b) Di porre, agli allievi delle Scuole Maggiori, durante l'anno scolastico e, immancabilmente, agli esami finali di civica, presenti autorità e genitori, domande di questa natura: Che han fatto (opere pubbliche, ecc.) le ultime generazioni per l'incivilimento del vostro villaggio! Che farete voi quando sarete cittadini attivi, municipali o sindaci? Necessita mirare al centro del bersaglio, come voleva Franscini...

c) Di compilare le Monografie regionali illustrate (storia naturale, storia locale, folklore, ecc.) di cui s'è ragionato, qui, più volte...

Fra Libri e Riviste

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Relazioni fra vascolarizzazione e funzione respiratoria della pinna caudale di Periophthalmus Koelreuteri (pp. 5) — *Due casi di Sparganosi nel ratto* (pp. 4) — *Sulla fine struttura dei corpi rossi della vescica natatoria* (pp. 16) — del dott. Oscar Panzera.

Michel de Montaigne, di Luigi Cappiello, (Bari, Soc. ed. tip., 1932, pp. 37).

La protezione degli uccelli e i diritti degli agricoltori ticinesi, del dott. L. Pittet (Lugano, Tipografica ed. 1932 pp. 20).

Comment Anne devint mère (pp. 55.) — *D'où viennent les petits enfants,* (pp. 57) del Dott. Jean Hoppeler (Neuchâtel, Delachaux-Niestlé).

Vita e lavoro, di Patrizio Tosetti; Libro di lettura per le Scuole Maggiori (Bellinzona, Ist. Ed Tic., pp. 406, Fr. 3.60).

Nell'aprile della vita, di L. Carloni Groppi (Bellinzona, Ist. Ed. Tic., pp. 342, 4.a edizione, 1932, Fr. 2.50).

METODO ROMANO PER L'IMMEDIATO GALLEGGIAMENTO E NUOTO

di G. C. Romano.

Prefazione del Dott. Pietro Berri, docente nella Università di Genova; Volume riccamente illustrato: Lire 7.

Metodo che modifica quanto è stato fatto sinora per insegnare il galleggiamento del corpo umano. Sfata pregiudizii e supplisce con mezzi razionali i metodi empirici, usati dalla generalità per dominare l'acqua. Istruisce in modo piacevole fanciulli ed adulti, dando la possibilità di apprendere il nuoto in una lezione. Efficace per i genitori, per i maestri e per i monitori.

In vendita presso la *Editoriale libreria* - Trieste.

LE APORIE DELLA RELIGIONE

di Giuseppe Rensi.

Questo libro del Rensi è certo uno dei più caratteristici che siano usciti dalla sua penna. Esso sta alla pari, per importanza, coi *Lineamenti di filosofia scettica,* seppure non li supera per la gravità dell'argomento e per la forza di penetrazione. Si tratta, infatti, dell'applicazione del pensiero del Rensi al dominio religioso e a ciò che più strettamente vi si riferisce: i problemi della vita e della morte. E poichè si ha in esso, non una trattazione fredda, ma il dibattito appassionato d'un'anima che si pone in immediato contatto con la realtà e la guarda da sè in modo individuale, il lettore segue le vicende esposte in questo libro con la medesima ansia con cui si seguono quelle d'un romanzo serio o d'un dramma.

Diciamo «vicende». Perchè una delle ragioni d'originalità di questo volume è quella che (come dice nella prefazione l'insigne scrittore, con le parole del Renan) esso contiene in sè la negazione o la confutazione di tutte le sue affermazioni.

Il sapore e il pregio di questo volume, è che esso non è nato, come purtrpppo la maggior parte dei libri di filosofia, puramente e semplicemente dalla distillazione d'un chilogrammo o d'un quintale di libri altrui, come cioè una deduzione, sia pure acuta e ingegnosa, di pensieri o stadi di pensieri precedenti, fatta da un filosofo di tavolino, che sta chiuso nella sua stanza di studio, e guarda alle pagine stampate e non alle cose ed ai fatti. Questo libro, invece, pur rivelando un padroneggiamento completo dei sistemi filosofici, è un libro come quelli del Leopardi, che il Rensi ama, balzato su direttamente dallo sguardo diretto verso la realtà, verso le vicende umane e gli eventi della storia e del mondo. E' una filosofia venuta su dalle cose, sgorgata dall'«imo petto» dello scrittore. In mezzo ad una produzione filosofica, che è per la massima parte un giuoco artificioso di concetti, questo libro spicca come un libro di vita. (Casa Ed. Etna, Catania, pp. 256. Lire 12).

LA COLLANA AGRARIA DELL'OPERA NAZIONALE COMBATTENTI *(Roma)*

Venne preparata — seguendo le linee tracciate dallo Josa, dal Mariani, dal Todaro — con la collaborazione di una schiera di tecnici che all'Opera hanno voluto dare l'ausilio della loro competenza, quali il De Cillis, il Vivenza, il Todaro, il Poggi, il Vagliasindi, il Dalmasso, il Bracci, il Fuschini, il Remondino, il Tassinari, il Fotticchia, il Giuliani, il De Carolis, il Ghigi e tanti altri.

La Collana agraria comprende:

1. Le piante e gli animali nell'agricoltura.
2. Il terreno. Come si coltiva e come si migliora.
3. Dalla semina alla raccolta.
4. La coltivazione delle principali piante erbacee.
5. La coltivazione del grano.
6. Le piante industriali.
7. Orticoltura.
8. Frutticoltura.
9. Viticoltura.
10. Enologia.
11. L'olivo e l'olio.
12. Gli agrumi.
13. Gelsicoltura e bachicoltura.
14. Il bosco e i pascoli montani.
15. L'azienda agraria.
16. L'allevamento del bestiame.
17. L'allevamento del cavallo, dell'asino e del mulo.
18. L'allevamento dei bovini.
19. L'allevamento degli ovini.
20. Gli animali da cortile.
21. Igiene del bestiame.
22. Nozioni di caseificio.
23. Apicoltura pratica.
24. Le piccole industrie rurali.
25. Le macchine agricole.
26. Il libro dell'agricoltore.
27. Il libro della massaia.

MAI PAURA.

Perchè crearci mali immaginari, prima ancora che vengano i veri — posto e non ammesso che abbiano da venire?

Se l'ottimismo costituisce una forza nella vita di una nazione, rappresenta una forza operante anche nella «economia di se stesso» di ogni singolo individuo; ed in

particolar modo agisce sulla salute fisiologica di ognuno di noi: per farla rifiorire nei malati e per conservarla nei sani.

Questo lo spirito che informa un recentissimo libro: «*Mai paura!*» del Dott. G. Loebel, medico curante a Franzensbad: libro che meritava di essere rivelato ai lettori italiani. Sono quaranta *causeries* spiritose e ironiche, sui problemi della terapia moderna; un libro che il medico filosofo o artista a sua volta non mancherà di prescrivere agli ammalati, convalescenti e risanati... che siano persone di spirito e non ipocondriache per partito preso. *Sapere e saper sorridere:* ecco il miglior calmante, il più sicuro dei rimedi, il più elegante ed efficace maestro dell'«arte di vivere».

Trascriviamo qui i titoli di alcuni dei quaranta «spunti» di medicina ottimistica del Dott. Loebel, perchè la loro originalità fa pregustare la delicata «euforia» che pervaderà il lettore di «*Mai paura!*» (Prima traduzione italiana a cura di D. Secco Suardo; Prefazione del Prof. E. Bertarelli. 1932, in-16.o, di pag. XII-296, in artistica copertina, Lire 15; Hoepli, Editore, Milano):

Glandole e personalità — Rivoluzione nella circolazione del sangue — La nostra cara pelle — Stroncatura del sano istinto — Mai più dormire! — Non litigate a tavola! — Sapienza ereditaria — Le cure termali — Il subcosciente — Il medico che è in noi — La donna «compresa» — Gli undici sensi — Ringiovanire! — Non vi preoccupate della pressione del sangue — Salute contagiosa — Come ci liberiamo dal caldo — Il cuore nervoso La vita è un pranzo — Mal di piedi — Sangue per la bellezza — Grassi e magri — Il viso di assassino — Morfinomani intellettuali — Insulina commestibile — Medici — Ciarlatani — Il segreto della gioia di vivere.

L'editore Hoepli ha dato al libro una veste sobria e aristocratica. Ecco il desiderato libro che reca conoscenza e letizia: da regalare prima a sè e poi — dono vivo e sicuramente benefico — all'amico che si perde d'animo o si crea fisime...

Assemblea della Demopedeutica.

(Morcote, 9 ottobre (ore 9.30).

MATTINO.

Partenza da Bellinzona:	**ore**	**7,23**
Arrivo a Melide:	**ore**	**8.21**
Partenza da Chiasso:	**ore**	**7.05**
Arrivo a Melide:	**ore**	**7.35**
Parten. da Melide (batt.)	**ore**	**8,40**
Arrivo a Morcote:	**ore**	**9.**
Part. da Lugano (batt.):	**ore**	**8.15**
Arrivo a Morcote:	**ore**	**9.**

POMERIGGIO

Partenze da Morcote: (battello) ore 1,45 - 5,15 - 6.10 - 7.39.

Partenze da Melide:

a) per Bellinzona: ore 5,33 - 7,24 - 8,43.

b) per Chiasso: ore 4,33 - 5,37 - 7,09 - 11,23.

* * *

Pranzo sociale a mezzogiorno: Albergo Arbostora (fr. 5.) Annunciarsi ai proprietari, sig.ri Tamburini-Comolli.

Necrologio Sociale

Prof. GIACOMO BORGA.

Decedeva, lo scorso giugno, poco più che sessantenne, lasciando nel più vivo cordoglio la consorte prof. M. A. Borga-Mazzucchelli, i parenti e gli amici. Nativo di Mosogno, nell'Onsernone, animo mite, insegnò a Lugano alcuni anni; fu nominato secondo segretario del Dip. P. E., una trentina di anni or sono; in seguito fu diligente segretario dell'Ufficio dei registri in Lugano, e della Società Operai liberali. Per alcuni lustri si occupò amorevolmente della Colonia estiva di Lugano. Da alcuni anni era a riposo.

Nella nostra associazione era entrato nel 1907.

Sentite condoglianze alla Consorte e ai parenti.

PIETRO DEMARTA.

Era nostro affezionato socio dal 1880 ed è decesso il due settembre, nell'età di 81 anni. Il compianto Demarta era un ardente patriota, un nobile ed illuminato cittadino, padre di numerosa prole. Fu zelante buralista postale del suo paese: sindaco del villaggio per un quadrinnio; cassiere della Società agricola del III. Circondario, segretario comunale per oltre un quarantennio. La sua dipartita addolora quanti hanno avuto occasione di apprezzarne la bontà dell'animo. Ebbe sempre a cuore il progredire del suo comune che tanto amava. Ai suoi funerali accorse molta popolazione con diverse rappresentanze. Sulla tomba del veterano ci inchiniamo riverenti.

Un amico.

POSTA

I.

X. — *Tempo fa ella scrisse:*

«Sul numero di febbraio 1932 del nostro *Educatore,* nel necrologio riguardante l'ing. Emilio Rusca, si dice che l'Estinto rievocava con freschezza d'immagini gli esiliati italiani, soggiornanti in gran parte alla «Verbanella»: Angelo Brofferio, Mazzini, Andrea Costa, ecc.

Ora, poichè sto preparando un lavoro su uno di questi esuli, su A. Brofferio, Le sarei molto grato se mi potesse dare notizie precise su queste rievocazioni.

Ho chiesto informazioni a diverse distinte persone, ho visitato archivi e biblioteche, ma molti dati sull'attività di Brofferio nel nostro Paese (tale il tema del mio studio) mi è stato impossibile trovare.

Sono pure in cerca di una parte dell'incarto del Processo Franzoni, (eccidio di Francesco Degiorgi). E' un incarto che mi preme di rovistare, perchè Brofferio fu avvocato difensore....»

* * *

Alle informazioni che le abbiamo dato con lettera sul contenuto del necrologio Rusca e sull'attuale possessore dell'incarto del Processo Franzoni, possiamo far seguire l'elogio funebre pubblicato nel 1866 dal «Progresso», giornale politico e industriale che uscì a Locarno dal 1864 al 1867:

«Jeri, venerdì 25 maggio, alle 11,45 antimeridiane, alle Fracce, territorio di Minusio, dopo sei giorni di malattia, nella sua villa, la «Verbanella», cessava di vivere il primo oratore del Parlamento Italiano — *Angelo Brofferio!*

Giusta la sua volontà, la salma sarà trasportata a Torino per essere collocata accanto alle ceneri de' suoi genitori.

Sabato sera, 19 corrente, giunse a Locarno in apparente buono stato di salute. Suo divisamento era di soffermarsi un giorno solo alla sua diletta Villa, premendogli di ricondursi a Firenze. Ma, poche ore dopo il suo arrivo, lo assalì una violenta febbre nunziatrice di una pleurite, ribelle a tutti i soccorsi dell'arte, che gli prodigarono i suoi amici prof. Ferriani, dott. Zaccheo e medico-condotto di Locarno, Galli.

Sino all'estremo sospiro egli conservò la pienezza delle facoltà intellettuali, e con isvariati discorsi cosparsi degli usati sali intratteneva i pensosi amici e i famigliari che ne circondavano il letto.

Ed egli era in faccia alla morte, nè la temeva. Non gli doleva di escire, così egli dicea, da una travagliata esistenza: solo gli rincresceva di scomparire dalla scena del mondo in questi supremi momenti in cui la Patria, come un gran vulcano si accende di febbrile entusiasmo e con mezzo milione di baionette sta per compiere da sè sola il programma nazionale.

Angelo Brofferio è nato li 6 dicembre 1802 in Castelnuovo-Calcea, nell'Astigiano: ma benchè contasse 63 anni, negli occhi, nella parola, negli scritti, alla tribuna, alla barra, in piazza — ovunque — dominava una vita, un moto, un'ardenza che ben di rado si riscontra nelle tempre le più elette della calda gioventù. Ma fu appunto questa soverchia ardenza, rapida consumatrice delle forze vitali che, lo trasse innanzi tempo al sepolcro. L'altro dì sostenne una lunga ed animata difesa nanti al Tribunale di Varese.

I Varesotti, ardenti patrioti, come tutti sanno, fecero insolite dimostrazioni di onore al Demostene italiano; ed egli in quel delirio di applausi e di emozioni non av-

vertiva che un latente germe andava insidiando alla preziosa sua esistenza.

Noi non ci proponiamo di tessere la vita del compianto Amico. Nè il tempo, nè il dolore, nè la parvità nostra ce lo consentono.

Per altro una esistenza così splendida ed agitata può compendiarsi in due parole: *Patria e Libertà*. Queste divine ispirazioni informano tutti i suoi scritti. Lorquando la stampa era imbavagliata, egli copriva il suo apostolato politico colle frasi diafane di un giornale letterario, il *Messaggiere Torinese*. E sia che ormeggiasse Béranger *(Canzoni piemontesi)*, sia che calzasse il socco *(I Tartufi)* o il coturno *(Vitige re dei Goti)*, sia che ci trasportasse sulle sponde della Grecia *(Scene Elleniche)*, sia che tessesse gli annali del suo paese *(Storia del Piemonte)* — sempre veggiano campeggiare questi istintivi e prepotenti conati di patria e di libertà.

Ma a che ci dilunghiamo per abbozzare un carattere di chi dipinse sè stesso?

I *Miei Tempi*, di cui la seconda serie, in corso di stampa, viene interrotta dalla dolorosa perdita del compianto Amico, svelano, anche nelle più minute ed intime particolarità, il di lui carattere dolce, affabile, generoso nella sua azione privata; splendido, concitato, focoso nelle sue lotte giornalistiche, forensi, parlamentari e nelle popolari concioni.

Un'altra opera resta interrotta: è la *Storia del Parlamento Subalpino* che stava scrivendo per incarico di S. M. Sappiamo aver desso scelto a continuarla il suo amico Mauro Macchi.

Li 30 luglio 1858 la «Verbanella» era vestita a festa: sulle sue torri sventolava, allato alla bandiera svizzera, il vessillo tricolore: al desco di Brofferio sedevano ad allegro banchetto, tra gli altri distinti convitati, Cavour (reduce allora da Plombières) e l'ex ministro Farini. Fatalità! prima che sia compito il breve giro di 8 anni, e Cavour e Farini e Brofferio sono scesi sotterra! Di pochi mesi lo precedette l'amico d'Azeglio; sicchè aggiungendovi Balbo e Gioberti, già da tempo scomparsi, ci sentiamo stretti da indicibile tristezza, parendoci pressochè tutta estinta quella pleiade di luminosi astri onde va splendidamente distinto il primo periodo della italiana redenzione.

Ma bando alla tristezza.

Se Brofferio non è più, egli vive in tutte le sue opere, egli vive nel cuore di mille e mille anime elette, egli palpita e spira bellico ardore nel *Canto di guerra* — ahi, il canto del Cigno! che la sua facile ed inspirata Musa questi giorni gli dettò; canto, che già si innalza da cinquecento mila soldati italiani, febbrilmente impazienti di compiere il programma nazionale — la completa redenzione d'Italia».

* * *

L'elogio funebre del «Progresso» e l'«Inno di guerra» del Brofferio si possono leggere anche nell'«Educatore» del 31 maggio 1866.

Sul soggiorno di Cavour a Locarno, vedere la «Democrazia» del 3 agosto 1858.

I lettori che potessero fornirci informazioni sull'attività del Brofferio nel Ticino sono vivamente pregati di scriverci.

Una rettificazione:

Nella sua lettera lei nomina anche Andrea Costa.

Bisogna distinguere. Costa non fu mai alla «Verbanella. Costa fu coi comunisti, alla «Baronata», a ventisei anni, circa otto anni dopo la morte del Brofferio.

Altri tempi, altro clima.

Dalla villa del Brofferio, la «Verbanella» alla località dove sorgeva la villa di Michele Bakunin e di Carlo Cafiero, la «Baronata», è breve il passo: andando da Minusio a Gordola s'incontrano prima la «Verbanella», poi «Roccabella» di Rinaldo Simen, infine la «Baronata».

«La Baronata distava un'oretta di strada a piedi, in una località a settentrione di Locarno, un trenta metri alta sul lago, in paraggi solitari».

Così Riccardo Bacchelli, nel suo romanzo (pag. 68).

Già: pochissimi ticinesi sanno che alla Baronata si svolge (1874: otto anni dopo la morte del Brofferio) gran parte del recente romanzo storico (i primi 24 capitoli) del Bacchelli: «Il diavolo al Ponte Lungo» (Milano, Ed. Ceschina, 2.a ed. 1929, pp. 532).

Personaggi: Bakunin, Cafiero, Andrea

Costa, Anna Kuliscioff e altri comunisti e sognatori.

II.

S. B. P. — *Spedito il volume.*

La nuova grande escursione organizzata dal Touring Club Italiano si svolgerà dal 5 novembre al 14 dicembre: Genova - Napoli - Massaua - Asmara - Agordat - Cassala - Khartoum - Seconda cateratta del Nilo - Assuan - Luxor - Cairo -Alessandria - Napoli - Genova.

Della crociera dell'estate scorsa (19 luglio - 2 agosto) fummo assai sodisfatti. Itinerario: Genova - Napoli - Pompei - Vesuvio - Isola di Capri - Palermo, Monreale e S. Pellegrino - Stretto di Messina - Isola di Malta - Isola di Rodi - Dardanelli - Costantinopoli - Scutari - Teràpia sul Bosforo - Capo Matapan - Bocche di Cattaro - Zara - Venezia.

E' certo che crociere simili verranno organizzate da T. C. I. anche l'estate prossimi e negli anni venturi. Le crociere vengono annunciate per tempo dalla rivista del T. «Le Vie d'Italia» Non possiamo che incoraggiare i colleghi a partecipare a qualcuna di esse: buone letture preparatorie sono però indispensbili.

Una egregia collega (che era con noi, l'estate scorsa, nella crociera Genova - Costantinopoli - Venezia) nel 1928 si spinse fino al capo Nord, verso l'Oceano Glaciale — dove speriamo di arrivare noi pure qualche giorno... Lo studio vivo della Geografia, col sussidio delle proiezioni, contribuisce a risvegliare in tutti la mal sopita passione dei viaggi.

III.

M. L. — *Il suo proposito (9 luglio) di preparare uno studio di astronomia per le scuole merita vive lodi. Indispensabili le illustrazioni. Ciò che pensiamo del valore educativo dell'astronommia le è noto: veda l'«Educatore» di dieci anni fa (gennaio 1922) e la nota apposta alla prima puntata di* «Geografia locale e cielo stellato» *(«Educatore» di dicembre 1930) Ricordiamo che circa venti anni or sono facevamo leggere nel grado superiore «Aladino a tu per tu con le stelle» di G. Mongiardini-Rembadi (V. anche «Per il nuovo ordinamento scolastico» del 1915).*

* * *

Forse ella non ha avuto l'occasione di leggere nei «Diritti della scuola» del 25 agosto u.s. il notevole articolo «La conoscenza del cielo» di Giuseppe Tarozzi. Quell'articolo farà piacere a tutti in nostri lettori:

«Vorrei richiamare l'attenzione degli educatori e di chi si occupa con serietà di questioni didattiche ed educative sopra una grave lacuna che secondo me esiste ancora nella coltura dei più e che forse non costituirebbe così grave difetto anche negli adulti se vi si potesse pensare fin dalle prime classi. Voglio parlare della conoscenza del cielo.

Non è colpa di nessuno, almeno fino ad ora. La grave difficoltà — chi non la vede? — sta nel fatto che, salvo per le scuole serali le quali hanno intendimenti molto pratici ed immediati, l'insegnamento è impartito nelle ore diurne e non notturne e che a tale difficoltà finora si può provvedere in modo non sufficiente con mezzi tecnici che rappresentino la realtà, quale apparisce ad occhio nudo o munito di strumenti non riservati a pochi. Ma, dato che si sia d'accordo sull'importanza scientifica ed educativa, tanto rispetto alle disposizioni razionali e meditative, quanto rispetto alla fantasia e al sentimento, naturalistico (è permesso?) e religioso, la scuola oggi ha tale potenza e tale fervore di iniziative, ed anche tanto ardimento, che le difficoltà si possono in un modo o nell'altro superare.

Intanto bisogna far distinzione fra tre diversi intenti e modi che un insegnamento a ciò diretto può avere:

1) l'apprendimento delle più comuni e fondamentali nozioni astronomiche;

2) l'iniziazione alle meraviglie del cielo coll'uso di strumenti che ne discoprono la realtà in modo più profondo e particolare che la semplice comune visione;

3) la conoscenza del cielo quale apparisce ad occhio nudo nelle più limpide notti stellate. Sono tre scopi diversi quantunque possano integrarsi fra loro. Ciascuno di essi porta il suo tributo specifico alla coltura ulteriore con diversi elementi di vitalità e di efficacia.

Che le nozioni generali di astronomia impartite nelle classi elementari, e comu-

nemente connesse con quelle di geografia, abbiano importanza nella formazione della coltura generale nessuno può contestare. Lo speciale valore di tali nozioni si accentua quando il metodo col quale sono impartite le sottrae al pericolo dell'aridità matematica, conseguenza della quale è, per tali nozioni, la difficoltà e il tedio prima; e poi l'oblìo.

I mezzi per rendere intuitive ed attraenti queste nozioni non sono altrettanto facili a procurarsi nelle prime scuole quanto, per altre parti delle scienze fisiche e naturali. Ad ogni modo è bene che per quanto è possibile si procurino, e questa parte non sia trascurata perchè in essa si contengono quegli elementi essenziali dell'orientazione materiale e spirituale dell'uomo nell'universo, la mancanza dei quali è in infinite occasioni ignoranza penosa come intellettuale disagio. Ma anche perfettamente impartita ed appresa l'astronomia teorica ed elementarissima non è ancora — per l'anima, per la fantasia, per la mente — il cielo.

Quanta meraviglia, quanto interesse, quale fecondo ed anche giocondo stupore desta nell'animo del fanciullo e dell'adolescente la vista dei corpi celesti mediante strumenti di comune potenza che spesso anche modeste famiglie si possono procurare! Quanto più viva, duratura ed efficace sarebbe l'impressione se i ragazzi potessero essere condotti ad osservare il cielo negli osservatori astronomici! Ma lasciando anche a parte la considerazione delle difficoltà che a ciò si frappongono per intere scolaresche (difficoltà maggiori, del resto, per altre cose sono già state superate) la visione che in tal modo si procurerebbe, per quanto suscitatrice della più benefica meraviglia, avrebbe il difetto di non poter essere se non particolare, della luna soltanto, di un astro, di una limitata, per quanto intensivamente infinita, parte del cielo. D'altronde simili visioni dovrebbero sempre essere integrate da una contemplazione non indeterminata e complessiva, ma distinta e conoscitiva di ciò che chiamasi il firmamento, il cielo stellato nelle limpide notti serene.

Ed è a quest'ultima distinta visione che io mi vorrei in particolare riferire. E' ben vero che tale visione è illusoria, ma è intanto l'illusione entro la quale l'umanità si è educata spiritualmente; è l'illusione che rimane e rimarrà nell'anima poetica del genere umano in tutti i tempi e in tutti i luoghi. E' l'illusione che dando forma visibile agli aneliti morali dell'uomo verso una sempre maggiore perfezione del suo spirito si esprime nella eterna e suggestiva formula: in alto.

E' illusione dei sensi. Ma dove sono i limiti a cui questa illusione cesserebbe? Se anche, per un'ipotesi irrealizzabile, potessero i corpi celesti apparire agli occhi umani in un firmamento smisurato colle grandezze che appariscono ai telescopi più potenti, colle distanze e colle particolarità, che oltre ai telescopi, sono state determinate dagli studi fotometrici, dalla fotografia celeste e dalla spettroscopia, neppure allora si potrebbe dire che al di là di queste nuove meraviglie del firmamento trasfigurato non vi fosse una realtà ulteriore da indagare e da scoprire. Contentiamoci adunque, per quel moltissimo che essa vale, della apparenza sublime di cui è dato godere agli sguardi umani comunemente.

Questa apparenza, d'altronde, per coloro cui fosse dato (e io lo auguro al maggior numero) di approfondire la conoscenza del cielo negli osservatori astronomici e con riflessione sui dati recenti di questa scienza delle meraviglie servirà sempre come quadro in cui si proiettano le altre più potenti visioni. Queste non escludono quella, anzi la integrano e ne rendono più potente e suggestiva l'ammirazione. Dopo aver conosciuto inaspettate forme e grandezze in un osservatorio astronomico, il cielo stellato ad occhio nudo si osserva con una commozione più profonda, tanto più se esso è stato esplorato in modo particolareggiato, distinguendo le costellazioni principali e più familiari, gli astri più luminosi e più noti.

E' cosa difficile? E' invece, come conoscenza elementare s'intende, fra le cose più facili che si possano imparare non solo dal fanciullo, ma anche dal bambino.

In anni lontani, quando i miei figli e figlie erano ancora bambnii(ora son babbi e mamme essi stessi) io solevo, seguendo le indicazioni di poche pagine di un libretto semplicissimo del Padre Denza: *Le ar-*

monie dei cieli (1), far percorrere loro viaggi di esplorazione durante le sere dei tiepidi inverni della Sicilia, della primavera in Toscana, delle vacanze estive in Piemonte. Fa meraviglia che una conoscenza così facile sia oggi, relativamente, così rara negli adulti, e perciò non possa comunicarsi alle nuove generazioni e non si conoscano le Orse, Cassiopea, Orione, i Gemelli, ecc. come si conoscono e si sanno nominare gli alberi fruttiferi e i fiori del giardino. E' strano e singolare che siano questi tempi nostri, fra tutti quelli di cui abbiamo notizia, i più ignari del cielo nella grande generalità delle persone in confronto a tutte le altre epoche del passato. Ed è tanto più strano in quanto che questi anni in cui noi viviamo saranno assai probabilmente segnati nella storia della astronomia e della fisica celeste fra i più fecondi di meravigliose scoperte. Negli ultimi decenni, all'insaputa dei più, la scienza del cielo (che è poi la scienza dell'universo), ha fatto progressi giganteschi che basterebbero da soli a costituire l'importanza scientifica di un periodo storico. Eppure, proprio in questo tempo, l'abitudine e il diletto di guardare in alto sono relativamente minimi. Me lo faceva notare (caro e mesto ricordo) F. S. Gargàno, profondo e geniale critico, anima di poeta, una sera a Firenze a Porta S. Gallo. Percorse insieme con me con gli sguardi le sacre vie del cielo, di costellazione in costellazione, Egli ristette alquanto in meditazione; e concluse melanconicamente (egli era un educatore): «ma chi guarda, oggi, le stelle?»

Ci sono i *planetari* costruiti con arte e precisione ammiratissime. Non dovrebbe passare un anno scolastico senza che fosse fatta una visita ad essi sotto la guida dei maestri. Ma non vi sono se non nei grandi centri. D'altra parte i planetari non sono il cielo. Guai se l'artificio, sia pur mirabile invece di invogliare, eccitare, dirigere, facilitare la visione diretta della natura, la sostituisse!

Quanto minore era la conoscenza scientifica del cielo nell'antichità greca e romana in confronto a quella che oggi è! Quanto angusto era l'unieverso per la scienza medievale in confronto all'universo odierno di cui la terra, non che esser centro, è granello d'arena! Eppure come gli occhi e la mente di quegli antichi si levavano al loro cielo con interesse e ammirazione, come era loro familiare ogni astro ed ogni costellazione, come diffusa la conoscenza del sorgere e del tramontare delle stelle, dei moti delle sfere e dei loro aspetti!

E non solo tra fisici ed astronomi, non solo tra filosofi e poeti, ma anche fra coloro le cui occupazioni mentali erano più circoscritte alla vita sociale. Cicerone da giovane tradusse un poema astronomico di Arato; e nelle sue opere filosofiche scritte negli anni estremi vi è tanta conoscenza del cielo, così poetico trasporto nel descriverne gli aspetti e le forme, che si sarebbe detto averne fatto la sua occupazione principale. Ed era un uomo politico di grande importanza, in tempi travagliosi e difficili, principe immortale nel foro. Chi sa dire quali e quante suggestioni, per quelle vie indirette ed occulte che la cultura di un uomo possiede inconsapevolmente, quelle conoscenze sublimi hanno portato alla elevazione, all'eleganza, alla potenza della sua parola!

Io spero e mi auguro che questo mio articolo possa incontrare la famosa accusa di portare vasi a Samo e nottole ad Atene, cioè che le cose che io ho detto siano risapute ed anche praticate. Ne sarei contento perchè in questioni di educazione non tanto importa dir cose nuove, quanto confermare ed approvare le cose buone.»

---

(1) *Vi sono parecchi altri libri ottimi di divulgazione astronomica. E' superfluo segnalare fra gli altri il bellissimo volume* Nei cieli *del Cardinale Maffi (Soc. ed. Internazionale, Torino), corredato di belle carte, scritto con meravigliosa limpidezza e insieme con elevata, suggestiva ispirazione. Una vera meraviglia, per efficacia espositiva e didattica, è il volume* Il Cielo *(Sonzogno, Milano) dell'insigne naturalista J. H. Fabre, che vi ha esplicato la stessa virtù fascinatrice che rende così attraenti i suoi libri sul mondo degli insetti. Sono opere, queste del Maffi e del Fabre, che tutti i maestri dovrebbero conoscere e che non dovrebbero mancare nelle biblioteche scolastiche.*

L'ILLUSTRÉ

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale pòrta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, "L'ILLUSTRE'„ è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta còn gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agl'intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, "L'ILLUSTRE'„ costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di 1200 a 1400 pag. **Per procurarselo: abbonarsi a "L'ILLUSTRE'„**

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

"L'ILLUSTRE'„ S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

La Scuola come comunità di lavoro, lo Stato e le Scuole magistrali.

... Il costituirsi della nuova scuola non è legato a determinate condizioni esteriori, non richiede speciali apprestamenti, mezzi didattici particolari. Ogni anche più umile, povera scuola può divenire una comunità di lavoro come io la intendo: vorrei quasi dire che, quanto minori sono i mezzi materiali di cui la scuola dispone, quanto maggiori le difficoltà esteriori che deve superare, tanto più rapida, e profonda può essere la sua trasformazione, tanto più grande la sua efficacia educativa. Occorre soltanto un cuore di maestro, il quale sappia comprendere, da educatore, i bisogni spirituali dei propri alunni, i bisogni dell'ambiente dove opera, e viva le idealità della sua Patria.

Non dico che trovare tali maestri sia facile, dico che essi sono *la prima condizione* perchè gli ideali della nuova scuola possano gradatamente farsi realtà, e che *le maggiori cure di chi presiede alla pubblica istruzione dovrebbero essere rivolte ad attirare verso l'insegnamento, a preparare per l'insegnamento* queste nature di educatori e di educatrici, perchè, qualora esse manchino, a ben poco gioveranno i mezzi materiali messi a disposizione delle scuole, l'introduzione di nuovi programmi e di nuovi metodi, la cui efficacia resterà sempre nulla, se essi, prima che dagli alunni, non saranno vissuti dai maestri. (pag. 51).

GIUSEPPE GIOVANAZZI, «La Scuola come comunità di lavoro» (Milano, Ant. Vallardi; 1930, pp. 406, Lire 12).

Indispensabili nel Ticino sono pure i Corsi estivi di perfezionamento (lavori manuali, scuola attiva, agraria, studi regionali) i Concorsi a premio (cronistorie locali, orti scolastici, didattica pratica), visite alle migliori scuole d'ogni grado della Svizzera e dell'Estero - e una riorganizzazione del Dipartimento di P. E. (V. «*Educatore*» del 1916 e degli anni seguenti).

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

Il Maestro Esploratore

(La scuola di C. Negri a Lugano)

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve.

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni

62 cicli di lezioni e un'appendice

3.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16; presso l'Amministrazione dell'"Educatore„ fr. 4)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, VIA CANOVA, LUGANO

3.98

Anno 74° Lugano, Ottobre 1932 N. 10

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Societá Demopedeutica
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

SOMMARIO

Verbale della XC assemblea della Demopedeutica (Morcote, 9 ottobre 1932).

Relazione della Commissione Dirigente: Morcote e la sua Cronistoria — Cronistorie locali — Villaggi, igiene e piano regolatore — Istituto ticinese di maternità — «L'Educatore» nel 1931-1932 — Cassa pensioni dei docenti — Gite scolastiche transalpine.

Per la produzione e per il consumo del succo d'uva nel Cantone Ticino (Prof. A. PEDROLI).

Poesia nelle Scuole: «Solicello» (PIERO BIANCONI).

Giovanni Calò.

Maestre disoccupate e asili.

Nell'insegnamento delle Scienze non si trascuri l'aspetto storico.

I giardini di Lugano e le Scuole Comunali: Luglio, agosto, settembre e ottobre (WILLY SCHMID).

Fra libri e riviste: Chante jeunesse — Le mécanisme de l'intelligence — Il grillo del focolare — Canzoni e leggende.

Necrologio sociale: Riccardo Lucchini — Giuseppe Borella.

Posta: Bernardino Luini — Organizzazione scolastica — Art. 45.

"NATURISMO" del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"L'IDEA NATURISTA" organo mensile dell'«Unione Naturista italiana» (Milano, Via S. Antonio, 10).

COMMISSIONE DIRIGENTE
per il biennio 1932-1933
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *On. Francesco Rusca, Cons. Naz.*, Chiasso.
VICE-PRESIDENTE: *Giuseppe Buzzi*, Chiasso.
MEMBRI: *Ma. Erminia Macerati*, Genestrerio; *Prof. Romeo Coppi*, Mendrisio; *Prof. C. Muschietti*, Chiasso.
SUPPLENTI: *Prof. Remo Molinari*, Vacallo; *Mo. Erminio Soldini*, Novazzano; *Carlo Benzoni*, Chiasso.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.
CASSIERE: *Dir. Mario Giorgetti*, Montagnola.
REVISORI: *Elmo Zoppi*, Stabio; *Prof. Dante Chiesa*, Chiasso, *Pietro Fontana-Prada*, Chiasso.
DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *On. C. Mazza, Cons. di Stato*, Bellinzona.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

Dopo 144 anni di Scuole Normali

MAESTRI E ABILITÀ MANUALI

... Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico*, per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico*, si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando. Ma come è ritornata *l'agraria*, così tornerà il *lavoro manuale* nelle scuole magistrali!

G. Lombardo-Radice, "Educazione Nazionale,, dicembre 1931.

In Italia la prima Scuola Normale venne aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.
Direttore: FRANCESCO SOAVE.